LO SPECCHIO DELLE VIRTU' *IN* S. EFREM SIRO

TRAGI-COMMEDIA SACRA

DEL SIG. D. F. P. S.

IN NAPOLI MDCCLXXXV.

Nella Stamperia del Paci.

Con licenza de' Superiori.

Eccellentissimo Signor

D. VINCENZO SPINELLI,

Marchese del Cirò, e degnissimo Primogenito dell' Eccellentissimo Signor Principe di Tarzia.

A Chi meglio dell' E. V. dedicar poteasi, questa mia debil fatiga intitolata: *Lo specchio delle Virtù, in S. Efrem Siro studente, poi Anacoreta*, per andar protetta dalla altrui mordacia, se siete un Cavaliere, che compatite tanto la insufficienza di un picciolo ingegno, (qual appunto, e il mio) a V. E. dunque io l'umilio; e se in essa, non trovarete altezza d'idee, piacevolezza di stile, avvenimenti pellegrini, e rari, soffritela di grazia, protegetela, e dinotatene un vero ossequioso tributo, che le fo di quanto posseg-

go; mi rende coroggioſo vieppiù a ſperare la voſtra avvenenza, quel chiaro ſegno moſtratomi in tanto aggradire un altro mio parto intitolato: *La Croce Riacquiſtata*, o ſia *Il Trionfo d' Eraclio*; che ben per due anni in più recite, con tanta pompa, con ſontuoſa decorazione, con univerſale applauſo, fu rappreſentata nella V. Eccellentiſſima Caſa: ſotto queſto ſicuro, e fortunato auſpicio, andar può ella immune, da ogni critica cenſura, da qualunque ſiaſi ſuſiſtichezza, che in oggi anche giuſtamente, il rigido Lettore va ricercando; Vi ſupplico ad accettare benignamente queſto umile dono, in atteſtazione della mia ſempre mai coſtantiſſima, ed immutabile ſervitù, nel tempo, che baciandovi oſſequioſiſſimamente le mani, mi dò la gloria raffermarmi ſempre

Dell' E. V.

Obbedientiſſ. Umiliſſ.
Servidor Oſſervandiſſ.
P. S.

ALL' ECCELLENTISS. SIG. MARCHESE DEL CIRO'

D. VINCENZO SPINELLI

DELL' AUTORE

SONETTO.

NAta fra mille anguſtie, e mille affanni
Queſta Signor ti dono, Opra infelice,
Ch' à nemico il Deſtin, gl' Aſtri tiranni,
Gl' Invidia rea, la Maldicenza ultrice.
Tu da tante a lei teſe inſidie, e inganni
Salvar la dei, dei renderla ſelice,
E riſtorarle i ſuoi ſofferti danni.
Se non più mia, ma coſa tua ſi dice.
Ma che! la veggio lieta, e baldanzoſa
Già comparir ſue le notturne Scene
Reſa dal nome tuo chiaro, e famoſa!
Oh quanta io prendo omai fiducia eſpene
Se un alma così Grande, e Generoſa,
L' onora, la protegge, e la ſoſtiene.

DEL SIGNOR

D. LUIGI PESCE

Cadetto del Reggimento Real Napoli.

ALL' AUTORE.

SONETTO.

S*Tile* ſe per lodar il tuo Sublime,
Comico ingegno, ognor mi vien diſdetto
Dalla lena, che mancami nel petto,
Degno enconiio, al tuo pregio, avvi chi
eſprime.
V' è chi parla per me nelle tue rime,
Che verſi pe' Efrem Siro in caſto affetto,
Quel devoto tuo dir, o come imprime
Di chi legge nel cor alto concetto;
Chi la Pietade apprende, e chi 'l Conſiglio
Queſti Umiltade, e quei Santo Timore,
Fortezza il padre, e puro Amore il figlio.
Onde a ragion di quei, che legge il core
Muover ſi ſente, e lagrimare il ciglio,
D'Efrem compunto al ſommo, ſanto ardore.

DEL DOTTOR
IUSEPPE M. DEL VECCHIO
ALL' AUTORE.
SONETTO.

PEra l' Invidia rea, che su le Sfere,
Sortì prima del tempo, i suoi natali,
Del Re de' Tuoni ammutinò le schiere,
E fu cagione a noi di eterni mali.
Col suo pestifer Tosco piaghe fere,
Contaminò ne' petti de' mortali.
Onde avvien spesso, che le glorie vere,
Non acquistan quaggiù, Serti immortali.
Ma dell' Invidia a scorno, il merto raro,
Del gran *Stile* rimbomba in ogni loco,
E per il Mondo è 'l nome suo ben chiaro.
Ne contro, questo vomitar, un poco,
Il suo velen poteo invido, e amaro,
L' angue crudel, ne 'l suo mortifer foco.

DELLO STESSO.
SONETTO.

DI nuovo a ritoccar la docil Cetra
L'Autor mi spigne, e a richiamare Clio,
Acciò l' istoria, a me sovvenghi; ed io,
Sappia condurre il merto suo su 'l etra.
Quell' Umiltà, quella Virtù, che spetra
Un alma in seno, per Amor di Dio,
Accolsi Efrem, e al suo culto unio
Le grazie ancor, che dal Signor impetra.
E' giusto dunque, ch' io confessi, e dica
Stile risorge in te, con gran stupore
Tutta la gloria dell' etade antica.
In stampa presto, ognun di legger brama
L' altre opre tue, al general fervore,
E fa pago il desio, con tua gran fama.

ALL' ERUDITO LETTORE.

Contro mia voglia, e dagli amici spronato, ecco, che condiscesi a dare alla luce la presente Operetta Sagra intitolata: *Lo Specchio delle Virtù in S. Efrem Siro, Studente, ed Anacoreta*. Ella fu scritta a solo fine di sodisfare il piacere di chi m' era d' obbligo il comando, ed appena, che per lo spazio di pochi giorni, ne avea cacciato fuori uno squarcio, che subito si vide infervorarsi il concerto, da quei medesimi amici, che a proprie spese vollero sceneggiarla; e quantunque non vi fu tempo di poterla raffinare, pur tuttavia n'ebbi il consuolo di vederla applaudire di sera in sera, per tutto lo spazio di un intera Quadragesima. Nel corso di tre atti, ove ebbi a restringermi, e per osservare via più al possibile le regole dell' arte teatrale, da me non si è potuto tutta la Vita del Santo compilare, ma ne ho sceneggiato il più interessante, e per tenderlo più grato, ed adatto al moderno Comico Teatro, ho dovuto arricchirlo con del buffo, e con de' tratti poetici. So, che molti Aristarchi Satirici, mi si scaglieranno contra, censurandone le scene. Ma di costoro io non ascolto le mordaci critiche; basta, che servii gli amici, e quei ne restarono appagati; basta che il benigno, e savio Lettore, ora mi compatisca, e da maestro, mi corrigga in ciò che errai, io sono appieno soddisfatto. Vivi felice.

AR-

ARGOMENTO.

IL Glorioso S. Efrem (da quanto si trova scritto nel Leggendario de' Santi), nacque in Edessa, o Nisiben (secondo Sozomeno) visse sotto l'Imperio dell'Imperador Valente Eretico Arriano, fu scolaro di S. Basilio, da cui apprese molte dottrine, menò una vita santa, fra penitenze, orazioni, e digiuni. Difese la Chiesa Cattolica, contro molte enorme Eresie, che a suoi tempi da ingrati Cristiani si andavano promulgando, per la sua grande umiltà non volle mai ordinarsi Sacerdote, quantunque eletto più volte per Vescovo. Contentandosi del semplice Diaconato; e finalmente morì da vero Anacoreta nel 378. (secondo il Baronio). Questo è in breve il ristretto della sua Vita, su cui si è formato la presente Sagra Operetta; il restante poi dell' intrigo comico, tutto è scherzo di una mente poetica.

Il Martirologio Romano, fa menzione del gran Filosofo S. Efrem, nel 1. giorno di Febbrajo, ed i Greci nel loro Menologio alli 28. di Gennajo.

PROTESTA.

Quanto di folle in su le carti aduno,
Un sogno egli è d' Ippocreneo furore,
Che non credo altro Dio, che il Trino,
e l' Uno.

ATTORI.

S. EFREM SIRO *insigne Studente, e poi Anacoreta, figlio di . . . .*
CANTELMO *vecchio cadente, e ricco Contadino (solo per l' atto primo, che potrà fare dopo.*
TIGRANE *Comandante dell' armata dell' Imperador Valente (per l'Atto II. e III.)*
ARDELINDA *giovanetta innamorata di Efrem, poi ossessa.*
DEAN-SILVIO *bizzarro Cacciatore, poi matto per la medesima.*
RADAMISTO *suo pastorello.*
ZANNETTO *Napoletano vagabondo, ridotto a fare il Caprajo.*
GEREMICCO *di Panecocolo, castaldo del Santo.*
CIULLA *donna caricata, Aja di Ardelinda.*
URIEL *genio buono.*
ALCATON *genio maligno.*

L' Esercito dell' Imperador Valente.
L' Esercito Goto di Teodorisco.
L' Azione della Scena si finge in Nisiben Città della Siria, e ne' Boschi vicini. Le mutazioni si veggono nel corso delle Scene.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Bosco con veduta di fiume.

Alcaton solo dalla buca, con tridente di foco.

Alc. Genj maligni, e fulminati giganti delle cupi voragini, ove alberga sempiterna la morte, libero disserratemi il varco da queste stigie paludi, mentre Alcaton invitto Prence de' Spirti a Dio ribelli, tutto stizzoso, eruttando dal seno, fumo, fiamme, e veleno, ne vola in terra a debellar Sionne. E tu d'abissi Corato Dragone, lasciane a me la cura, che ben vedrai se un giovanetto Siro, della Città di Nisiben, possa avere forza di abbattere il valor mio: Trema, trema Efrem malvaggio da miei disegni, che con tuo duolo eterno, trascinato verrai, all'atro Averno. *esce*.

Ecco i boschi di Siria, poco lungi, e Nisiben: Sì con torbido ciglio, vi guardo, vi ammiro, e se permesso mi sia con pestifero fiato avvelenar vi vorrei: Quivi dimora quel scellerato Studente, che apprese i primi elementi delle dottrine sue dal sapiente Basilio; quale con stretti sillogismi, e con melati detti, rende chiara l'affascinata mente de' popoli Cristiani dall'Arriana eresia; (ahi crudo martoro!) e ritorna a questa gregge smarrita dall' ovile di Cristo, all'Apostolica

Sede. Ed Alcaton lo soffre in pace! ah non sia vero Efrem nemico; affatigati ormai, spandi la voce tua per l'Oriente, scomunica i Popoli della Setta di Arrio, comanda l'obbedienza al Concilio di Nicea, gli Editti sprezza del grande Imperador Valente, scagliati contro Apollinare Laodiceno, e con eruditi scritti, i suoi dogmi confuta; che niente val di tanto adoprare, se veglia a danno tuo tutto l'Inferno: anzi di più, la penitenza, la castità, la povertà, la carità fraterna, e tante altre virtù, che in te risplendono, tutte ecclissate saranno dalle tenebre di Cocito. Cedi, cedi l'armi a Pluton, donati vinto. E tu Angel nemico, che il difendi, e l'ajti, in ogni impresa, paventa di un Genio maligno l'indomita possanza; io ti disfido in singolar certame, e per vendetta dell'offeso mio rege, e per tuo maggior dispetto, e disonore, vittima il renderò del furor mio; ma oimè!.. che miro!... si spalangano i Cieli, e in questo basso mondo, ne spicca il volo, il mio eterno rivale io tremo già... io cado. (*cade*) ah no... coraggio Alcaton formidabile (*s'alza*), e da guerriero invitto, con fermo piè, attacca il tuo nemico, che al certo ne porterai la palma.

SCENA II.

Uriel a volo, e detto.

Ur. Cessa di più latrar trifauce mostro, qual vittoria? qual palma portasti mai

mai a Pluto, che invincibil ti credi? non sei quell' istesso Alcaron, che fulminato, in Dite ne piombasti, or come ardito, osi sfidar un Angelo di luce?

Alc. Perchè ancor nel petto sento la possa, che un tempo invitto, tentai sbalzar da quel Supremo Trono l' invincibile Nume, perchè più fiate al regno Acheronteo glorie portai; per me l' Inferno è pieno d'alme, che al Ciel furon gradite.

Ur. Ah Gerion di Lete, e non t' accorgi, che il rifiuto del Cielo tu ti prendesti?

Alc. Non tutte l' alme sono i rifiuti del Cielo, quest' oggi a dispetto di te Angelo fortunato; vedrai, che le virtù di Efrem; i digiuni, le penitenze, e le dottrine sue disperse, e fugate saranno da potenza infernale.

Ur. Eh, che invano tanto potrà l'Abisso; sai, che dall' Ente eterno in sua custodia, io qui in terra ne fui mandato.

Alc. E ben tu vile spirto soggetto, che farai?

Ur. Farò, che le tue frodi niente vaglian di possa, farò, che più si specchieranno avanti a Dio le sue virtù ammirabili, anzi abbandonando il mondo, e vestendo il corpo di un umil sacco, la Cattolica Fede predicherà a Nisibeo.

Alc. E poscia ciò facendo?

Ur. E dopo in fine, a goder ne verrà la gloria eterna.

Alc. E tanto tu farai?

Ur. Sai se la parlo invano.

Al. Ed Alcaron dov' è, sai, che posso,

non

non che subissare Nisiben, abbattere Efrem, ma posso ancora annientar te suo custode con questo mio tridente nel caos del tuo nulla.

Ur. Ah vil, nero tizzone d'inferno, con questa ignea spada vò abbassarti l'orgoglio.

Alc. Ed io intrepido ti attendo.

Ur. A noi dunque.

Alc. A noi . . . (*si battono, ed Alcaton cade prono*).

Ur. Cadesti . . .

Alc. Oimè . . . son vinto, sono abbattuto al suolo, soccorso, ajta o Pluto.

Ur. Ostinato, e non t' accorgi, che nulla puote l' Inferno, contra un semplice spirto della region stellata.

Alc. Dunque, se vincer non posso, lasciami in mia balìa.

Ur. Sì, ti lascio... vanne, insidia, e pugna, che sempre perditore, tornerai a' regni buj. (*Alcaton s' alza*)

Alc. Non credere, che sì vile sarò; là nel campo ti aspetto.

Ur. Ed io ti attendo.

Alc. All'armi dunque, o Campione.

Ur. Alla pugna. *Alc.* All' opra.

a 2. Alla tenzone. (*viano*)

SCENA III.

Dean-Silvio con dardo in atto di uccidersi, trattenuto da Zannetto.

Dean. Lasciami insolente, a che allungarmi i giorni? Son disperato, voglio in ogni conto morire.

Zan. Che morì, un truglio di vaja, lassa cà sto dardo appontuto, non saje lo mut-

mutto de Cornelio Nepote, che se alla ferura non giova na medecenella, se accorre, se farà n' auto sottrattivo; sulo a la morte non nce remmedeo.

Dean. Ma tu Zannetto, indarno cerchi apportar triegua al mio cuore, mi son fissato, e basta.

Zan. Io pure si Patrò quanto mi fisso, fisso bene, ma basta, che non è morte nghiangnolla, se po trovà lo decistevo. Sbafa con Zannetto tujo, fa no truono da lo cannutto reale, e po si vuò morì, muore pure nfeglianza, ca io affeconno co trico, e te faccio morì la creatura nfoce.

Dean. Che vuoi asserir con ciò?

Zan. Ca te pozzo ajuà. Tu saje ca io a Nnapole, so stato l' accoppatura de le ffico erva nera, sejurete, ca facenno lo Ciarlatano arrevaje ccà a la Siria. Lo sio Montano lo gnore tata, che sape quanta Vuoje ponno terà no carro, me pegliaje a lo servizio sujo; t' aggio cresciuto no vero arucolo porchiacchiello, onor del pignato; e tu te mantiene cupeto co mmico, non te fide, e desperato te vuò sfeccaglià.

Dean. Ma tu, che puoi farmi a tante angoscie?

Zan. E parla bonora, mo jetto no butto d' acqua terriacale: io aggio fatto tutte li sette affizie de lo regno, e te pozzo servì pure dinto a no serviziale.

Dean. Che tu sei un garzon di sette cotte, non fia chi il nieghi, e so bene, che

fai

fai maneggiar la pasta d'ogni farina.

Zan. Pe manià la pasta so fatto a posta.

Dean. Che tu mi hai amato, più che da padre, io te ne son tenuto, ma che ora puoi sollevare il mio cuore, invano t'affatichi. Io sono amante di una ninfa gentile di questi boschi; bella più di Venere istessa, ma fiera al par di Giunone; essa mi fugge, e l'amor mio deride, i miei prieghi non giovano, il mio pianto non vale, nè il mio martire; quì tu non sei in una città reale, ove le donne hanno un cuore amabile, e mite nel seno; ma ne' boschi di Siria quì rintuzzar si deve il cuore di una inculta ninfa, avvezza a trattar le belve; che far tu puoi? qual soccorso apprestar mi dovrai? perciò lasciami in mia balìa, non tormentarmi.

Zan. E che dice sio Sirvio mio, si li guaje tuoje so guaje d'ammore, lassa fa a sto fusto; io a Nnapole aggio portato lo palleo pe ste ccose, e no core de pesce cano, l'aggio fatto fa mollese comme a scuoglio de mare.

Dean. E ben già che tanto ti prometti; in te confido.

Zan. Ma dimme sette cose, sta sia ninfea fosse la figlia de lo sio Medoro, chillo viecchio arraggiuso.

Dean. Per appunto, l'ingrata Ardelinda; e se di Ardelinda io non possego la destra, son disperato, e disperato a segno, che di me vedrai fra breve crudel tragedia.

Zan.

Zan. A morì sfeccagliato pe na femmena, bestealetà folleune: lassa fare a me, famme no versetiello de lettera, ca te voglio fervì appuntino. Oje femmene, femmene, vedite a che reduceno l'ommene pe buje, che se ne scolano comme a cannela de sivo.

Dean. Dunque andiamo, o Zannetto.

Zan. Ma ma... si Sirvio mio, tu saje ca la campana non sona senza lo battaglio.

Dean. Furbetto t'intendo; iò prendi questa moneta, e se giunger mi farai al fortunato porto, spera da me arra maggiore. (*gli dà una moneta*)

Zan. Eccome lesto: Si le ghiornate songo sempe accossì, chi te vo lassà de pede sio Sirvio mio.

Dean. Andiamo, che firmerò il foglio.
„ Se la sorte seconda il mio volere,
„ Zannetto giuro al Ciel, sei Cavaliere.

Zan. „ Viva Zannetto Cavalier smagliato,
„ Se lo titol di Conte, hai meritato.

SCENA IV.

Ardelinda, e Ciulla.

Ciul. Dove? dove? per la volta della corrente ti spinge, o guaglioncella mia il tuo scapestrato affetto? forse vuoi sfogar la sete con qualche Tritone marino, o qualche scorfanello; a comme veggio, faje cose peggio di un ottessa di sessa! se questo è passio amoroso, spapura figlia mia, ca ccà sta Ciulla toja; tu saje, che ti ho voluto sempe bene, e t'aggio amata comme a na figlia mia.

Ard.

Ard. E' ver amata Ciulla, io lo confesso, che pur Cupido fece barbara preda del mio misero cuore, ma che giova, che teco dell'amor mio ragiono, quando fra lacci avvolta, perdei la libertà.

Ciul. E parla core mio, non essere scortese, spiegati con chiarezza, sfoga sfoga la pena: ca me deceva Tolla matracchia vava mia, ca fuoco chiuso fa crepà le ccase.

Ard. Ma giacchè sei importuna, ascolta la dolorosa Iliade de' miei tormenti; tu sai più che a guardar le greggi, avvezzai la destra al dardo, e all'arco, seguendo le traccie di un zannuto cignale, d'un orso, d'un famelico lupo; e così credea di non assoggettarmi al bendato Nume; ma oh Dio quanto m'ingannai.

Ciul. Con Croccopinto non la potette vencere nemmeno un Marto, un Giove tronaro.

Ard. E' vero sì, mi porto un giorno in Nisiben ad ammirare le pompe del gran trionfo del nostro Imperador Valente, che come sai, alla testa della sua poderosa armata, egli è marciato contro il terribile Goto.

Ciul. E accossì, che ti successe? questo è il conto dell'orco talia qualia.

Ard. Viddi! mirai! oh Dio fra quell'immenso popolo ivi accolto, colui, che tolse all'alma mia l'arbitrio, e al cor la pace.

Ciul. Poverella mi sento tutta suffrigere.

Ard. Tu ben anche il conosci.

Ciul.

Ciul. Lo canoſco!

Ard. Sì, Efrem è appunto, il germe del cadente Cantelmo, Contadino ricco del noſtro villaggio.

Ciul. E tu mia cara, non gli sfogaſti i tuoi affetti ſtrepici.

Ard. Ah che dici, o cara! parlai, pregai, pianſi, tentai, ma che valſe? che pro? ſe egli oſtinato mi fuggì, mi ſprezzò ſempre coſtante.

Ciul. Adunque queſto sbellotolo ha un core di un peſce cano, duro comme na preta.

Ard. Sì ha un cor di adamante, perciò non giova tutta l'arte ſtudiata, per trarlo agli amori miei.

Ciul. Non ci penſare fatella mia, ca ſi lo chiodo d' ammore non ci cape, ce lo faremo traſire piano pianillo, laſſa fare a Ciulla Tracchia, ca pe ſte ccoſe so fatta a poſta, lo voglio fa molleſe comme un fico prociſotto.

Ard. E come tanto potrai?

Ciul. Io ſaccio ca a lo ſervizio ſujo nc'è D. Geremicco, chiſto è miezo paeſano mio, ca è di Panicocolo, e ſujette da Napole pe cierte bauglie sfratrate, ſi vole vroccoliare, e far cardaſce con me, e io ſpero con l'ajuto ſujo, e co cierte capozzelle de pecoricelle annoccate farlo arrennere a queſto orzo ſarvatico.

Ard. Ma ſe non erro! ecco Ciulla colui, per cui mi muojo; che con il ſuo Caſtaldo, tuo compatriota, a queſta parte ne viene.

Ciul. E banno ſtudianno per queſto freſcarel-

rello, ritiriamoci dinto di quella macchia, e intanamoci comme a granauottole, e quanno è tiempo lassa fare a Ciulla.

Ard. Io temo, che a tanto non arrivi.

Ciul. Non ci penzà, poniamoci in aguajato. (*si celano*)

SCENA V.

S. Efrem vestito da Studente all'uso Siriano, e Geremicco da suo Servo in foggia filosofica, ambidue con libri in mano studiando, escono, e siedono su due scogli al lido del fiume.

Ger. ORa vedi! ove è intricinato il povero D. Geremicco; io mo ommo buono, e le virtù meje fama volat, nc' banno fatto le felinie, e pure a si vuosche de la Siria, ho da essere stimato da sti pasture, un turzo di foglia cappuccia, un ciuccio; io creggio ca co lo viaggià pe sti paise sarvateche, me sia scordato lo be, a bà, o la sfondatezza mia, abboffi l'erudito Lettore.

Efr. Castaldo, che rumini in te stesso, il tempo passa, e di questi sagri carmi, niente te ne approfitti.

Ger. Io non saccio, che mi andate contanno, io pe beni appriesso a buje, in vece di far progressi, aggio fatto arreto Cocchiè.

Efr. E come?

Ger. Voi già sapete, ca io a Napoli, quantunque nato figlio di Saponaro, pure mi avanzaje a fare il paglietta, e con una spennazzola in testa, ed il collaro agli

omeri

omeri ſcopava il Tribunale, li contradittorie ſcioccavano comme alleſſe, e quanta cauſe chiammave riuſcevano a calamare nfaccia, colla parte contraria, di manera tale, che per la vaſta ſala di quei zucagnoſte, non ſentivo avuto, che ſtrellà da per tutto, a ſuon di vernacchi viva D. Geremicco, viva il novello Nufrio Galeota.

Ard. Ciulla, io più reſiſter non poſſo, in mirare quel ſole di bellezza.

Ciul. Mo mi fareſte bieſtimare il Culiſeo di Romma, ſentiamo a che termina il neozio.

Efr. E così da ciò, che ricavar ne vuoi?

Ger. Ricavo, che io ſongo ſtato ommo buono alle filoſofie.

Ciul. Ah, ah, è ſtato ſempe na beſtia.

Ard. Al diſcorſo ſi vede.

Efr. E con le tue dottrine?

Ger. E con le dottrine fiſiologiche da me adoprate in tempo notturno, ſujette da Panecocoli, e pe potè campà mi metto a recitare.

Efr. Recitare?

Ger. Sì a recitare in muſica, ed all'eroica.

Ciul. Cierto ſentivo n' aſeno de Maggio.

Ger. E che ſentive si Jefreme mio, un Catone in utero, un Senica ſvenato, un Cicerone, ed un Ciceroncino, e li trilli, e le volate erano accoſsì aute, che arrivano a i Calabreſi, reſate de truone, caſtagne, lupine, carte mazzecate pe ll' aria: ſempe fenevano le ſcene meje, viva D. Geremicco, ommo buono, ommo

mo de tutta portata.

Efr. Voglio vedere, ove tentono questi tuoi discorsi.

Ger. Tentono, ca na sera sfrattaje da la compagnia, perchè no sio pozillo mme zucava col viva viva, ed io le spaccaje la capo co na tianella, e per non dar di musso alla Vecaria, lassaje la receta, a la compagnia, e lo Mbressario, ch' era miezo falluto e cammenaje lo munno a parme a parme, arrevaje a lo vuosco vuosto, il sio Cantelmo il vostro messere mi pigliaje al suo servizeo, e mo che sto sotto la vostra scolastica condotta, studio notte, e sera, assommo, compogno, tiro i conti, e le note, e quanto chiù stò chiù ciuccio arrivento, e na lezioncella di hæc poeta il poeta non ci vò trasì ncapo, fosse suonno, vino, o fosse il decotto di malva, che piglio la matina, che mi ha levato i sensi.

Ad. Questo suo servo, è curioso al certo.

Ciul. E' stato sempe lo spasso di quella Città reale.

Efr. Sì, questi vizj appunto servo diletto, ti affascinano la mente, la gola, il sonno, il vino, e quell' amor scempiato, che a te non si conviene, sono i mezzi, per cui trascinato cadrai in braccio al demonio d' abisso.

Ger. Arrasso sia!

Efr. Lascia, lascia simil carriera.

Ger. Gnorsì, lasso la carrera, mi farò podagroso.

Efr. Studia le notti, e i dì, medita le sagre lezioni.

Ger.

Ger. Voglio ſtudià tutta la birbia ſagra.

Efr. Così dotto ſarai.

Ger. Sarò un altro Cecere groſſo.

Ard. Ciulla mia, l'amor mi ſprona, ma temo i sdegni ſuoi.

Ciul. Animo, animo, guaglioncella mia, ca chi fa animo la vince.

Ger. Porta, e che beſione, Geremì hai fenuto de ſtudià la rettoreca, torna all' umanità.

Efr. Ma tu che penſi?

Ger. Non penſo si Patrò, e ca vedo due occhi azzennarielle, de doje nenne aggraziate, e lo ſtudio de la birbia è ghiuto a meſſa; te vide comme aſſommano, e ſongo doje sfogliatelle addiroſe.

Efr. Ah ſtolto, e sì ragioni, ſiegui preſto vien meco.

Ger. E che buò venì, ca so nghiordato peggio di uno ſtroppio.

Ard. Amici il Ciel vi ſalvi.

Ciul. Serva di lor Signure cos' è, ſtudiate al freſco di queſti raponzoli?

Ger. Laſciateci, che ſtiamo ſtudianno la croſta.

Efr. Donna da me che chiedi?

Ard. Molto vuol chi ti adora.

Ciul. Certo, queſta è quella, che ti vuol bene; vedi com'è caſſeſe; va un tarì il morzo.

Efr. Donna io non poſſo gradirti.. dammi aita Gesù.

Ciul. E tu pure ſei duro, come un ſcoglio addiroſo.

Ger. * Mo me laſſo a chelle che rieſce.)

Ciul.

Ciul. Che dici cor del mio core? Zuccariello mio.

Ger. Vanne, vanne, non darmi incentivi, son filosofo, e deggio filar.

(*con enfasi caricato*)

Ard. Ah dolce Efrem diletto, dunque così mi lasci in braccio a morte.

Efr. Anzi no, bramo che tu vivi.

Ciul. E tu cano perro mi scacci?

Ger. Vanne cajonza imbelle, non contaminare la nostra onestà.

Ard. Ed il mio pianto?

Efr. E' vano. *Ciul.* E il piagnisteo?

Ger. E' finto: (ora vi addò stammo ccà anco in Siria, lle femmene vanno fumestenno) oscia che bò?

Ciul. Voglio lo core.

Ger. E oscia se piglia lo core, la coratella, e tutto il capezzale, jammongenne si Patrò.

Ard. Aspetta idol mio, ove ne vai?

Efr. Ti scosta, che mi avveleni.

Ciul. Non te partì cano perro.

Ger. Lasciami sguessa impura, non pensi ca nce Dio.

Ard. Come barbaro ingrato, non hai pietà del foco mio.

Efr. Sì estinguer lo voglio, e in quell'argentato torrente, vado a smorzar tuo foco, e l'amor mio. (*si butta al fiume, e la corrente lo trasporta via*)

Ard. Oh Dio! già si buttò nel fiume.

Ger. Ah cano, ch'aje fatto, tienete Patrò, ca la corrente te ne porta abbascio.

Ciul. Che cor di sasso, più di un sasso frasso.

Efr.

Efr. „ Ardelinda, Ardelinda, in questi freddi umori,
„ vedi l'oggetto vil, per cui ti muori.
(*da dentro al fiume*)

Ciul. Io non posso vedere più questo spettacolo, corrimmo ad ajutarlo.

Ger. Sì, corrimmo ca mo s'affoca. Cielo salvalo tu.

Ard. Ciulla t' arresta, lascialo entro al fiume morire.

Ciul. Non ho core, son tennirella.
(*viano in aita del Santo*)

SCENA VI.

Ardelinda sola.

Ard. SI' mora il crudele, mora in grembo alle nevi, giacchè negò pietà al foco mio; e voi speltri d'averno sorgete dal mesto regno a consolarmi, datemi vezzi, e incanti, purchè riduca mite un aspide sì fiero. E se è vero, che l' Inferno abbia possa nelle cause seconde, venga un Genio maligno a dar aita a questo ardente seno, che qualsivoglia mezzo benchè nocivo eliggo: Su via t' appressa spirto di Dite il mio parlar non senti?

SCENA VII.

Alcaton da Anacoreta, e detta.

Alc. QUello di cui ragioni, mosso a pietade de' tuoi caldi sospiri, a te ne vien solo per darti aita.

Ard. Padre chi sei?

Alc. L' istesso che dall' Erebo invocaste.

Ard. Dunque tanto potè il mio pianto, che pur l' Inferno ebbe di me pietà: E tu Efrem spietato i miei dolor non senti?

Alc. Non raccorarti, o bella, e sappi, che io quì ne venni solo per consolarti. Un spirto io son il più potente e forte, ch' abbia Cocito. Dotto in tutte le scienze è il mio sapere: riserbo in petto quel valor antico, che un tempo per non adorar ii Verbo in carne, mi contentai girne agli Abissi (benchè vi fusse ipostaticamente unito un Dio) perdendo con la grazia del Padre l' amicizia del Figlio, ciocchè sotto geroglifici, e simboli si trova scritto io vedo e intendo, e da segni benchè coperto di tenebroso velame io ne comprendo il passato, il presente, e ciò che avvenir deve, posso oscurare il Luminar maggiore. Cintia arrestare, fugar le nubi, e congregarle, posso alterar il mare, e far crollar la terra fin da' cardini suoi, e posso in fine muover guerra al gran motor dell' Etra. Onde poco è per me, l' arbitrio violentar di un vil garzone; se speri al mio poter tosto godrai.

Ard. Ma tu molto prometti.

Alc. E più farò che dico: Egli intatto per opra del mio crudel nemico all'altra riva è giunto; onde già pur vive a danni tuoi; perciò mio è l' interesse; io farò ch' Efrem al tuo voler si pieghi.

Ard. Ma egli ha un cor di gelo.

Alc. Ed il mio è tutto foco.

Ard. Temo . . .

Alc. Sgombra dal petto tuo tanto timore, mentre è teco Alcaton; per vincere il tuo ostinato cuore a suoi piedi tribute-

rò,

rò, e le arene del Tago, e le gemme di Ava farò non dubitare, che reso idolatra del tuo bello, beva stemprati incendj nel rubin di tua bocca, godete, sì, godete, io tel prometto.

Ard. Egli è dal Ciel protetto, tu già il vedeste illeso uscire dal rapido torrente.

Alc. Esser non puote più caro, che non fu al Citarista Davidde, e pur Davidde cadde al mio piede, adultero, ed omicida.

Ard. Gran sapere a superar ti resta?

Alc. Forse folle studente, di Salomone avrà più saper, più dottrina, e pure tra le turbe idolatre offrì l' incenzi, ed i fumi agl' Idoli insensati.

Ard. Gran sapienza a debellar t' accingi?

Alc. Un nuovo Giobbe ei sia, rinnoverò in esso i martirj di quello, non dubitare no; siegui i miei passi, il tuo bello, i miei tramati, i tuoi vezzi, l' opra mia, tu pregando, io tentando vincerem non dubitare, bella Ardelinda.

Ard. Ma se l'ajuta il Cielo?

Alc. Cercherò d' impedire tutti gli ajuti.

Ard. E ben sieguo i tuoi passi; e son determinata purchè Efrem io goda, scender teco se fia anco agli Abissi.

Alc. Tutto per te farò, ma in premio al mio servire, una sol cosa io bramo.

Ard. Ciò che vuoi io ti concedo.

Alc. Quando goduta avrai devi esser mia.

Ard. Se tanto mi è permesso ottenete, da questo istante per tua mi dichiaro.

Alc. Donami l' alma tua?

Ard. Sì l' alma ti dono. (*risoluta*)

Alc. Ed io in parola ti prendo: or questa carta firma col ſangue tuo.

Alc. gli dà una carta, ed uno ſtile.

Ard. Sì che la firmo.

Alc. Ecco il ferro.

Ard. Intrepido l'accetto... ma oimè mi trema la deſtra, non ha vigore il core.

Alc. Imbecille tu ſei, perchè ſei donna.

„ Io d' Efrem ti darò intera palma.

Ard. „ Ed io ti dono in queſta carta l'alma. *(ſi feriſce, firma il foglio col ſtile, butta la carta a terra, e via. Alcaton ſi prende la Scrittura, e la ſiegue)*

Alc. „ Cielo, or vedremo ſe hai forza a ſuperarmi.

„ A guerra ti disfido, all'armi all'armi.

SCENA VIII.

Meſſer Cantelmo, e Medoro, poi Radamiſto paſtorello.

Med. ALle propoſizioni, che queſta fiata Meſſer Cantelmo ti fai uſcir di bocca, affè di Giove, che ſe foſte di età a me del pari, ti avrei fatta coſtar caro quanto diceſti.

Cant. O caro il mio frappella, a che tanta collera, ve che per la rabbia ſi aveſſero a sbottonar le braghe; quanto tu ſei di sì oſtinata minerva, non fia di biſogno, che la diſcorrevamo; tu credi con l' aria di padron di Contado mangiarti la carne a morza, e fra la carne vi ſi rattrovano delle oſſa, che ſtrangolar ti poſſano.

Med. E come pretendi aver delle tue, al manifeſto oltraggio, ch' hai fatto al mio caſato.

Cant. Che oltraggio, parla chiaro, chi ti fente, crede forfe, che t' ho sbagliato i forfieri, o meffi a foco il tugurio.

Med. Dimmi non fofte tu quello, che venendo a rattrovarmi al prato, ove ne ftava con tutto il mio gregge, mi raccomandafti di volere uniti far parentela, proponendo ad Ardelinda mia figlia l' unico germe Efrem; io a tutto condifcefi, fi ftipularono le fcritta, fi divifero i confini de' Campi, fi ftabilirono le nozze il dì d'oggi, e quella Ardelinda, che fempre fu amante di girne in traccia delle belve, fi vidde cadere all'amore del tuo figlio, ed ora ten vieni, che nol vuoi ammogliare, quefto è un affronto, Meffer Cantelmo, che al certo non lo fopporterò.

Cant. Senti Medoro, e lafcia quefta tua furia intolerante, non io fono, che unir non voglio quefto fagro imeneo, ma là ne' Cieli a caratteri d' oro è ftabilito, che mio figlio nubile ne ftia; egli datofi tutto alla contemplazione delle fagre carte, folo ambifce di volerfi unire al divin Spirto; poffo io dunque forzar un uomo dato a Dio, che non brama del mondo; poffo coftringerlo ad ammogliarfi per forza, quefto è l'ifteffo, o Medoro, di volerlo fare da me difperatamente fuggire. Sai che mio figlio non è mica un armentier come me, ma è uomo dotto, ed ha fucchiato i primi principj delle filofofie dal fuo Maeftro S.Bafilio.

Med. Quanto dici Cantelmo, io ben com-

prendo, ma si potrebbe però tentar de' mezzi, affine quell' ostinato cuore, a tanto non condiscendesse.

Cant. Dal canto mio farò tutto il possibile, ma se non erro! è Radamisto quello il garzone di Silvio; oh Radamisto!

Med. Radamisto?

Rad. La riverisco padroni, in che deggio servirla?

Cant. Dimmi di grazia, vedeste mai passare dalla parte del monte questa mattina Efrem mio figlio, unito a quel garzon Napoletano.

Rad. Sì appunto il viddi, ed ambi batterono la strada, che porta alla Cappella, ove si venera l'effigie del Crocifisso.

Cant. Sì, ivi è solito mio figlio portarsi a recitare le sagre lezioni; vieni meco Medoro, che il troveremo, ed uniti tenteremo il modo di capacitarlo, altro dirti non posso.

Med. Andiamo.

Rad. Ma se non erro! Eccoli padroni, che vengono dalla parte del fiume.

Cant. E' vero.

SCENA IX.

Efrem, Geremicco, ed i già detti.

Ger. PAdroni miei, padroni miei, correte, venite a smicciare un smostro di miracoli, che mo lo Segnore à fatto a lo sio Jesremo; eccolo ccà veditelo comme sta bello, ll'esceno i raggi dal frontespizio, ed è sano senza un macolo, asciutto comm' esca; e pure a chest'ora, da quanto tiempo se sareb-

rebbe cantato il de sprofundis.

Efr. Iddio vi salvi fratelli, padre rispettoso li bacio la mano.

Cant. Sii benedetto, o figlio, ma ditemi in carità, che avvenne mai?

Med. Che accadde al nostro Efrem?

Rad. * Saranno le solite corbellerie del Partenopeo)

Ger. Mo lo dico io, lo sio Jefrimo tene qualche caldaja di maccaroni, che li bolle in corpo, perchè poco nnante, mentre stevamo quì al fresco di un zaffiro soave studiando la birbia, ci è assommata dalla sepa una mortadella di Nola, ed un casocavallo del Fojo, che averebbe tirato il tirabile.

Cant. Ma spiegati chiaro per carità, giacchè tu non sei fra i tuoi eruditi paesani, ma frà i rozzi bifolchi della Siria.

Ger. E più chiaro di questo dico ca nuje studiavamo.

Med. Appresso.

Ger. Poi vennero. *Rad.* Chi?

Ger. Le scarde. *Cant.* Scarde!

Ger. Le Maje, le scarde, le sbriffie, come ho da dire, ed una è la sia Ardelinda la figlia del quì presente, ed accettante, e l'aura è la cotina del pignato della sia Ciulla la paesana mia, ma che paesana la mamma de tutte le fegliolelle noste.

Med. E ben, che ferono?

Rad. Che discorso è mai questo?

Ger. Ella incominciò a smicciare quello, e smicciò di maniera, che si allummò,

s'infurfò, si abbambò, e lo Jefremo per ſtutare tanto fuoco, fece lo papariello dinto a lo ſciummo; la corrente correva comme ſole correre, quanno è tiempo de correre, e ſe ne lo portava abbaſcio, quanto tutte nziemmo, o mirabilia magna! n' Angelo de lo Cielo l'à ſarvato ncoppa a no ſcuoglio, è meracolo chiſto, è muorto reſuſcitato.

Cant. Che aſcolto eterno Iddio! e tu Medoro, che ne dici?

Med. Io reſto confuſo a tal racconto.

Ger. E oſcia ſi Rapè, che dice de ſti miracole, che facimmo?

Rad. Io dico, che tu non ti buttaſti al fiume.

Ger. Ma io core mio non ho la caldara, che bolle nel baſſo ventre, e co lo Cielo non nge ſto deritto.

Efr. Meraviglia non recavi, o miei cari, vedermi illeſo uſcire dalle gelate onde, poichè chi con vera fede intenta una impreſa, benchè difficile ſia, pure giunſe alla fine, l'infinita pietà rende facile ogni difficile coſa.

Ger. E cheſto è lo vero: Alla profeta co la fede reſoſcetava li muorte. Mojeſè co l'abrieje ſpaccava lo mare ruſſo. Geſuè fermaje lo Sole, pe fa na meſeſca de li nnemice de Dio, e tutti li Sante de lo Calannario co la fede facevano li miracole a tommola.

Med. Ma dimmi Efrem diletto, qual mai cagione la tua ſpoſa Ardelinda ti recò, che coſtretto da un interno zelo al fiume ti buttaſti.

Efr.

Efr. Non di Ardelinda i detti, nè gli affetti suoi a tanto mi costrinsero, ma solo evitando i tramati di Satan, volli eseguire, quanto il Cielo avvisommi in un misterioso sonno.

Cant. Che sonno mai, spiegalo caro figlio.

Ger. Sonno unito col misterio, e questo è il sonno del sì Giofeppe, zoè de le sette vacche chiatte, e le sette spiche secche, siccome aggio sentuto dire.

Efr. Pareami, che dormendo al Ciel sereno dalla mia bocca a poco a poco germogliava una feconda vite, questa estendeasi per tutta la campagna, ubertosa di fronde, tralci ed uve; quanto dal Cielo ne veniva turba d' uccelli, e famelicamente tutte l' uve mature si cibavano, indi cantando al Ciel ne givano. Quando destato, ed il sonno interpetrando, io ben conobbi il comando di Dio, che non vuole legarmi in marital conjugio, e così per sfuggire gl' importuni amori di tua figlia Ardelinda, al fiume mi buttai.

Med. Ma questo sonno al certo male l'interpetrasti.

Cant. Appunto, così ben anche ci sembra figlio mio.

Med. Come arguisci, che il Cielo non ti vuol casato?

Efr. Perchè la vite io sono, e quelli uccelli che delle uve si cibavano, e poscia volavano al Cielo, sono appunto i popoli di Nisiben, a cui il Signore vuole, che gisse a predicare la vera Apostolica fede, e di questa imbevuti tutti salvarli.

Ger. E pure lo ſuonno lo ſciogliо io co chiù chiarezza.

Rad. E come?

Ger. Eccolo ccà: le vite è l'arbore antico de la famiglia de Meſsè Cantermo, l'aucielle che ſe veneno a magnà l'uva muſcarella, ſono i figli, i nipoti, e i pronipoti naſcituri de lo sio Jefremo, e chille, che cantano so tutte li Muſece, e Cantarinole famuſe, che hanno da venì a lo Munno; che ne dice si Rapè?

Rad. Così la penſo anch' io.

Med. Queſti ſono ſonni amico, e nulla fede dar vi ſi deve; riſolvi intanto dar la deſtra alla grata Ardelinda, ella può darti in breve i dolci amati pegni.

Efr. No mio caro, io ſon riſoluto portarmi in Niſiben a rintuzzare l'Ereſia d'Arrio, imbevuta in quei popoli, ed arrollare allo ſtendardo della Chieſa que' ingannati Fedeli.

Ger. E doppo po nge volimmo reterà a no rometaggio, e fa na vita ſarvateca.

Med. Eh che dici balordo.

Ger. E ba ca so lurdo; oſcia che bò nge vo nzorà a forza, noi vogliamo cantare il matutino, predicare contro i grancefolloni degli Eretici, ed aſſicurare il tozzo, ed il veverone, e tu nge vuò dà li piccie: ſaje ca in queſti tempi affritti non ſe trova da campà. E chi ſe nzora ſta a pericolo de i pezzenno.

Med. Tu ſei un birbo.

Ger. Io so birbo, ah Siriano puorco, parla a ſieſto, ſi non buò che te ſpenno la peloſa.

Cant.

Cant. Birbantello più rispetto, se non vuoi, che ti frango questo querciuolo adosso.

Med. Voglio soffocarlo. (*lo prende per la strozza*)

Ger. Lassa lo cannarone figlio de Pontannechino.

Efr. Miei cari fermate in carità.

Med. Basta; a tempo opportuno me la pagherai.

Ger. Me trasarraje de chiatto, so Partenopeo del Sebeto; e batto sempe nfaccia.

Cant. Taci tu mentecatto, vieni meco Medoro, che su di un tanto affare parleremo più posatamente.

Med. Io ti sieguo, o Cantelmo, ma sol ti dico, che tuo figlio risolver deve in pochi istanti. (*viano*)

Rad. Io vado, o mio Signore.

Efr. Iddio t' assista.

Rad. * Corro a narrare il tutto a Dean Silvio).

Ger. Io me resto, o me l' allippo a lo pagliaro.

Efr. Va studia stolto.

Ger. Gnorsì accossì voglio fare,
„ Mo vaco n' auto libro a studiare.

SCENA X.

Efrem solo.

Efr. OR che teco mio Dio, quì ritirato sono da solo a solo, vo fare i conti miei, sarò padrone in casa, con moglie a lato, e figli all' intorno, o pur ne corro alla Città nemica, a rintuzzar gli Eresiarchi dogmi; ah Signor non rispondi, tu rischiarami il mistero asco-

ascoso nel fortunato sonno. Ma oimè!.. Che splendore mi abbaglia i lumi, che favori sono questi, che a me concede un Dio, alato Messaggiero a me ne viene, umile al suolo attenderò i decreti di quel Supremo Nume.

SCENA XI.

Uriel a volo, e detto.

Ur. EFrem per consolarti, a te m'invia l'alto Signor delle supreme sfere: Egli gradì l'umili prieghi tuoi, e vuole, che fuggi dal villaggio, abbandoni gli amori, il padre, e le ricchezze, vanne alla Città vicina, e dalle mani del S. Pastore, ricevi gli ordini divini da Gesù precettati.

Efr. Che grazie a me comparte un Dio: ebro il core di amore, mi brilla in petto.

Ur. Parla la voce del Vangelo a quei popoli angustiati, confuta le tremende eresie, soccorri i poveretti dalla fama, e dalla guerra oppressi del terribile Goto, resisti ad ogni contesa de' tuoi nemici, e dopo vanne a rinserrarti nell'Eremo, che il Signore ivi ti attende.

Efr. Scorgo i demerti miei.

Ur. Efrem spera, che il Cielo ha conosciuto i merti tuoi, e non temere, che io son riparo tuo, io tua difesa. (*vola*)

Efr. Efrem che dici, puoi sperare di più? vuoi più favori? Signore voi mi chiamaste, e quando chiama un Dio, non si deve tardare, e la miglior risposta è il dire, ed il fare.

SCE-

SCENA XII.

Dean-Silvio solo.

Dean. DIsperato mio cuore, ed è possibile, che per godere una crudele, t' hai da rendere con inganni amante; Eh che infelice tenore di barbara stella è questo tuo infelicissimo cuore. Che ti giova esser ricco, giovane, e cacciatore, se la crudele ti sprezza, sei pur Tantalo infelice in amore, vedi il tuo bene, senza mai poterne godere un amplesso, l' amore ti uccide, la gelosia ti svena: ah che stato infelice è questo tuo, sventurato Dean-Silvio: ma chi è costui, che in questo bosco s' inoltra alle vesti un sapiente della natura mi sembra.

SCENA XIII.

Alcaton da Mago, e detto.

Alc. PAstor de' tuoi lamenti mosso a pietà, ne vengo a prestarti aita.

Dean. Eh vanne non annojarmi,

Alc. T' accheta. Già mi è noto il tuo amore, la tua pena, il tuo dolore, e il mezzo ancora, che il servo tuo adopra per renderti contento, ma io ti dico, che niente di buono egli risulterà.

Dean. Tu fai inarcarmi le ciglia, e come tanto ti è noto?

Alc. Il possederfi da me ogni scienza tanto mi fa sapere.

Dean. Grand' uomo sei!

Alc. T' inganni. Io di questi boschi, un Nume sono, sotto abito mentito quì ne venni. Per te il nero ammanto d' incanta-

tàtor non sdegnai , acciò ne sii lieto: l'arte del servo tuo non giova: guardami appieno, ecco mi scuopro un Fauno io sono. (*si trucca, e appare Fauno*)

Dean. Che veggio mai! Grazie ti rendo, o mio diletto, della bella pietà, che usi meco.

Alc. Nell' usar pietà so quel che devo, se la pietà è proprio de' Dei, io ti farò giungere all' auge de' tuoi contenti, se prometti, di mostrarti meco grato de' tuoi favori.

Dean. Comanda a possa tua, qualunque sii, che pronto mi troverai a quanto chiedi.

Alc. Per ottener la tua cara, io ti trasformerò sotto l'aspetto di Efrem, il figlio appunto dell'armentiere Cantelmo.

Dean. E perchè mai?

Alc. Taci ed ascolta. Ardelinda arde di amor per quel vile Studente, e te disprezza a morte, onde sotto quelle divise, per marcio suo dispetto tu la godrai.

Dean. E tanto tu farai Fauno benigno?

Alc. Sì tanto per te farò: Ella nel folto bosco con la sua serva attende il tapinello, meco verrai, e in tua mano la dono.

Dean. E ben che più tardiamo, gimone via.

Alc. T'arresta: per ottener la tua cara, e per vederla per te arder d' amore, fa d'uopo, che al suol prostato mi adori, e il padrio culto del Nazaren Gesù presto abbandoni.

Dean. Oimè che dici! guardami il Ciel da pensier sì tristo, io abbandonar mia fede, or questo no, son Cristiano, e vantomi i precetti obbedir di S.Chiesa.

Alc.

Alc. E tu perder ti vuoi la tua forte, per me Ardelinda godrai, ti darò lunga vita, e la tua prole farò, che fortunata sia nel Mondo.

Dean. A così caro prezzo i tuoi favori non curo, anzi li disprezzo, mentre or mi avvedo essere stato un matto, di aver data credenza a detti tuoi: Uno è il vero Dio.

Alc. Villan non sì parlar, che saprò punir la tua insolenza.

Dean. Non temo tue minaccie, nè pavento il tuo furore,
„ Mentre altro non sarai, che un impostore.

Alc. Infame or paga il fio di tua temerità. (*se gli avventa, ed esce un lampo*)

Dean. Ajutami o Gesù.

Alc. Maledetto. (*sparisce*)

Dean. Ove io son? che fu? a che mi accadde, come ad un tratto spari; ah son confuso!.. Vedi barbara, vedi, ingrata donna, ove è giunto il mio amore, che si muove l'inferno al mio martire; ma già che sì cruda sei, saziati almeno del mio sangue, mira cader nel suolo estinto il più fido amante di questi boschi, mira di tua fierezza il nobile trofeo. Già vibro il colpo, Ardelinda ti lascio . . . almen ombra errante sempre ti farò d'intorno . . . addio . . . addio . . .
(*nell' atto di ferirsi col dardo, Zannetto da dentro grida, e gli si arresta*)

SCENA XIV.

Zannetto col viso tutto insanguinato, e detto.

Zan. AH si Patrò, pe carità soccurso, ca m' hanno abboffato de manera,

ra, che non so buono chiù nè pe me, nè pe te: te vide ccà chiovo ſango comme a no vattente.

Dean. Oimè, che miro! chi su di te in tal guiſa infierì?

Zan. Brutta arte core mio, è a fa lo roffejano, pe te volè fervi de core si Patrò, aggio portato la letterecella a la sia ninfia amoroſa...

Dean. Ad Ardelinda sì?

Zan. E la malerva, nziemmo co la vajaſſa chella-peſta de fattocchiara, m'hanno dato ncuollo, e a morze, e cauce, e ſchiaffe, e ſchierecchiune m'hanno ſdollommato l'uoſſo de lo ventre, parevano nzanetate noſta doje arpie, doje janare fauze, e cheſta fuje la reſpoſta: mparate delettante de ſt'arte mia ca chiſſo è lo guadagno, mazzate, e cortellate, e la galera ſi accorre.

Dean. Ahi Ciel nemico, e perchè non tronchi i giorni miei? Sì, ſi vede, o Zannetto, che l'incoſtante Dea mi vuole berſaglio dell'ira ſua, e tu più preſto mi portaſte al precipizio.

Zan. A me; vuje che decite, la caretà pe buje, fuje pe me caretà peloſa.

Dean. Ah donna incoſtante, ecco il tuo Silvio, che per te muore, sì, ſon riſoluto, ecco mi paſſo il petto, e così dò fine a queſta vita ſtentoſa.

Zan. Aſpettate... comme volite fa ſango a forza, date ccà ſto fierro; vì la deſperazeone, che fa; oje femmene femmene, ruina del ſeſſo maſcolino.

Dean.

Dean. Anzi no, mori tu prima, affin di avviso sei a Pluto, che fra breve sarò ne' regni buj.

Zan. Misericordia aspettate...

Dean. Ah ah, e tu credevi, che ammazzar voleva la bella mia Damina, ah no vieni al mio seno, mia vezzosa Cprigna. (*incomincia ad impazzire*)

Zan. Oh bona, chisto ha dato de vota a le cervelle.

Dean. Ma che vedo! nel tuo fronte due astri luminosi, che astri son corna, ah ah son corna.

Zan. Lo sapeva, che a corna terminava il neozio.

Dean. Dunque tozza al mio seno, mia cornuta beltà.

Zan. E' pazzo tunno) oscia, che dice io non songo nzorato ancora, tozza a l' amice mieje.

Dean. Perciò fiero Centauro all' armi, io ti disfido, qui con la clava Ercole ti attende. (*lo batte*)

Zan. Aspetta ca mo vengo. Scappammo bene mio da sto pazzo sfrenato (*fugge*)

Dean. Oh bona, oh bona.

„ E guasto del senno l'orologio,
„ Consegnar lo possiamo a mastro Giorgio.

SCENA XV.

Montagna sassosa con sottoposta valle, in fondo capanna con insegna d'osteria.

Ciulla, Ardelinda, ed Alcaton da oste.

Ard. Dove mi porti per disastrosi sentieri, ove altro non vedo, altro non sento, che le sventure mie.

Ciul

Ciul. Tu ci porti per valloni, e preticaglie, addove non ci è un mosco che ci ajuta: tu si Tavernaro, o si cancaro niro?

Alc. Taci tu Ciulla, ed aspetta il risultato di quello, che io intrapresi, e tu Ardelinda sappi, che dalle solitudini de' boschi troverai il tuo contento.

Ard. E quanto fia, che goda l'amato Efrem?

Ciul. Ed io quanto aggranso l' amato Geremicco?

Alc. E già vicino il tempo.

Ard. Averti però, che in quest' ombroso bosco io non voglio con figura di Efrem altri godere, che un sincero amore non si può appagare con illusivo oggetto.

Ciul. Appunto avesse da uscire qualche capo di vacca in forma di Geremicco.

Alc. Non dubbitate, che più di quel che voi pensate importa a me, che con voi i veri oggetti cadano, e per giungere a ciò, questa è la strada.

Ciul. E spapura core mio, ca li tavernare fanno li cunte nquatte botte.

Alc. Egli poco pria concedatosi dal padre, appoggiato ad un bastone col servo appresso, verso il monte prese il camino per portarsi in città; questa è la strada appunto, ove deve passare per valicare il fiume; io perchè egli non passa ho fracassata la barca, e ruinato il ponte; ed or muovo nell'aria oscurità, tuoni, nembi, e tempeste. Su via soffia Borea crudele, ed Aquilone, gonfii corrono i fiumi, fugga il pastor col timidetto ovile, si scuota la terra fin dal fondo, ed

ed un diluvio d'acqua allaghi il Mondo.
(tempesta, oscurità, tuoni, e pioggia)
Ard. Oh che orrenda tempesta, vestito è il ciel di lutto.
Ciul. Mare noi scorfanelle, mo ziffonnammo a bascio, e che terramoto è chisso.
Alc. Non temete, nasce da tal tempesta il vostro sereno. Entro quella capanna, andate, che se fuggir dal nembo vuole ivi restar Efrem, e il servo: il vostro bello, la notte, il freddo, la solitudine, ma più l'occasione, cader dovranno al fine, che al giogo di amor fragile e l'uomo. Piangete, pregate, sospirate, io vi farò belle, e a dispetto del ciel cadran nella tenzone... ma eccoli, che già vengono.
Ard. Or sì dicesti il vero, or sì ti credo.
Ciul. Poverelli parono mazzoni spognati.
Alc. Vedete come ostinati resistano all'acqua, e al vento. *(si ritirano)*

SCENA XVI.

Geremicco accappottato, Efrem appoggiato al bastone calano dalla montagna, e detti in disparte.

Ger. E Che delluvio è chisto si Jefrimo mio, bennaggia oje, noi dove andiamo, ci rompemo il collo per questa spinosa montagna, vi ca io sudo friddo, e sto zuppo fino alla cammisa.
Efr. Quel Dio, che diè il travaglio, ci darà il rimedio.
Ger. Tu che dice! io non nce vedo proceta, è notte, lo Cappotto, è tutto sperciato d'acqua, la panza fa vegilia da duje juorne, ncè il risico del pelliccione, e

che-

chesta è vita da morì ntesecuto frate mio.

Efr. Chi vuol seguire ecclesiastico stato, osservi i suoi precetti.

Ger. Ma noi non abbiamo ancora la prima tonzura, pensammo de sarvarce mò ca l'acqua cresce, e io stongo annevato; accostate ccà frate.

Efr. Che fai?

Ger. Voglio vedè sta sciammerga si è nfosa, che veggio bene mio, questa e asciutta come un esca senza concia.

Efr. Di che ti meravigli?

Ger. Amico ti ho piscato, per questo cammini pel ziffonno d'acqua, ca sarraje frate al pesce Niccolò.

Alc. Ahi che non posso più, veniamo fuora, che la rabbia mi strugge.

Efr. Ferma, che vien gente.

Ger. Chi và lla pe sti vuosche (bene mio me torce de paura).

Alc. Amici buona notte.

Efr. Sia benedetto Iddio.

Alc. * Se prescito non fossi saprei lodarlo anche io.)

Ard. Siate i benvenuti poveri peregrini, se restar quì volete potrete rasciugarvi, vi sarà fuoco e cena, e letto, e lume, che il tutto, è preparato.

Ger. E che ngè taverna lloco?

Ciul. Trasite, ca nge la caudara che bolle con i maccaroni di zita.

Ger. E quanno è chesto trasimmo si patrò nce il zito che bolle, non è tempo di ricusar i favori, che gratis grazia ci vengono fatti.

Efr. A no mio caro. *Alc.*

Alc. Eh che fiete disperati; disastroso è il camino, cattivo è il tempo, la notte è avanzata qui' siamo tutti amici entrate.

Ger. Voi avete tratti reali, trasimmo si patrò.

Efr. E ben entriamo.

Alc. Fatti avanti Ardelinda, ch' Efrem più cortese si mostra.

Ard. Eccomi a te mio tesoro, Efrem diletto, vieni, che per te vi sarà tutto il bisognevole per sollevarti.

Efr. Oh Dio! che voce ascolto Ardelinda tu sei, che nel tuo tetto mi vuoi!

Ger. O metamorfosion! e tu chi si? fusse la sia Ciulla?

Ciul. Si merolillo mio, vedi quanto ho fatto per te, qui siamo tutti cardasci.

Alc. Entrate, che il temporale si avanza. (*torna la tempesta ad avvanzarsi*)

Efr. No cari miei io vi ringrazio, senza cena, e riposo io vò partire, non vincerà il senzo cieco, ed importuno.

Ger. O nigregato me nfuso, e diuno.

Ciul. Trasiteci, non siate accossì duri.

Ard. Come partir potrai se è notte oscura, che volete perire per questi boschi.

Efr. Iddio ci assisterà.

Alc. Ahi, che ti sia tronca la lingua.

Ger. Che haje sio Tavernà, che te strozzille, non avimmo mangiato ancora, e te so venute le doglie de matrone... ma te, te sento gente, pe la montagna, cielo ajutace.

SCENA ULTIMA N. XVII.

Cantelmo, Medoro, indi Uriel a volo.

Cant. PEr questa parte Medoro caro, prese il sentiere il figlio mio,

fi-

figlio infelice, e quanto pato per te esposto all'acqua, al vento, ed a perigli, della caduca vita, solo per rintracciarti.
Med. Ma pian Cantelmo, se non erro, è qui gente.
Ger. Chi è llà, ajutatece Cristiane.
Cant. Geremicco?
Ger. Si Patrò?
Cant. Il figlio mio dov'è?
Ger. Eccolo ccà, esposto agli influssi di rea fortuna, ed io ancora ne soffro le perepesse.
Cant. Efrem, figlio mio.
Efr. Padre, a che vieni?
Alc. Ma qui fratelli trattener non ci possiamo.
Ger. E tu vattenne.
Alc. Entrate, e lasciate costoro a lor balia.
Cant. Che dici tu, questo è mio figlio, e deve venir con me.
Med. Deve tornar a casa della sposa.
Ard. Medoro, padre, io qui ne sono.
Ciul. Si patrò noi stammo qui.
Med. Ah scellerate, e voi qui, che fate? ed a quest' ora?
Alc. Qui n' attendea la poveretta lo sposo, che fuggiva.
Ger. E stevano mpostate comme a pagliarule.
Efr. Signor tu mi soccorra, io che fare non so.
Ger. S. Preatorio ajutace tu. S. Pietro, S. Paolo, Spireto santo.
Alc. Ah nome infausto soffogar io ti voglio.
Ger. Ah tavernare Areteco.
Ang. Uriel. All' apparir di un Angelo di luce, cessa l'altra tempesta, e notte oscu-
ra

ra (*si fa giorno*), e tu spirto mendace a piedi d'Efrem Siro, con tua vergogna, giacchè vinto ne sei, loda il potente Gesù, indi con duolo eterno piomba agli abissi.

Alc. Ahi comando spietato, che atterrisce l' inferno: sì, eccomi a piedi tuoi, uom fortunato. (*cade*)

Ger. A craunaro fauzo ngè volive portà a fa craune loda, loda Gesù Cristo.

Alc. Sì con la faccia per terra, ti lodo, e benedico gran figliuolo di Dio, e con mio scorno eterno fra la rabbia, e il livor cado all'inferno. (*subissa*)

Ard. „ Mentre l'inferno istesso,
„ A dar vita ad un cor non è bastante,
„ Vado a morir da disperata amante.
(*via spiritata*)

Giul. „ Io sieguo la padrona, ch'è dannata,
„ Affine, che non mora da disperata.
(*la siegue*)

Med. „ Povera figlia mia ossessa, è al certo,
„ Giacchè il diavol con essa ebbe concerto (*via*)

Ur. E Tu Cantelmo vanne, ritorna alla montagna, ritorna al tetto amico, e di tuo figlio lasciane al ciel la cura, vanne tu intanto Efrem, con il servo tuo fedele, e non temer, che Iddio t' assista. (*vola*)

Efr. Sì tanto farò, padre dammi le braccia.

Cant. Ahi pel dolor vengo meno.

Ger. Ed io pe lo contiento ne squaquiglio; padrone benediceme.

Cant. Gitene in pace o figlio e benedetti.

Efr. Ti bacio o padre amato.

Cant.

Cant. Ti ſtringo al ſeno o figlio. (*ſi abbracciano e baciano*)
Efr. Padria, amici, parenti, io parto addio.
Ger. Sfogliatelle, cajonze, e maccaroni, io vi laſcio per ſempre.
Cant. Addio mio figlio...
Efr. Genitore. *a 2*. Addio.
Ger. Io ne vado, ne torno, e mi confondo,
„ Amici a rivederci all'altro mondo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Boſco.

Alcaton, da Montano vecchio paſtore, padre di Dean-Silvio, indi Radamiſto, e Zannetto.

Alc. ECcomi, o Ciel nemico, qnantunque abbattuto gigante, a dimoſtrare di nuovo, quanto puòte forza infernale; A che preſtare tanti ſoccorſi ad un uomo, ſe poi dal gladio tuo ne vien difeſo, non è valor ſe vince in campo armato. D'Ardelinda nel ſeno, ſpiccato ho un ſpeltro, il più potente de' chioſtri Acherontei; che s' ella mia ſi diſſe, e ne firmò la ſcritta, dovea di preſto prenderne poſſeſſo il Re dell'ombre; Or tento un nuovo inganno, con l' apparenza di Montano il vecchio padre di Silvio, cacciar vò dal ſervigio i ſuoi Caſtaldi, affine diſperati, vagabon-

di

di ne vanno, e fra ſtenti, e miſerie, e frà il timore della caduca vita rinegan Criſto, ed a Pluton ſi danno: ove ſiete balordi? uſcite dal tugurio, preſto in malora, è giorno, e voi dormite?

Rad. Poter di Giove! appena addormentati, tu ci deſti o padrone.

Zan. Potta! me ſtava appapagnanno no poco, non ſaje, ca lo ſio Sirvio, ſta notte, non ha fatto comme ommo, ma comme a lo Diavolo ſcatenato.

Alc. Che ſai tu del diavolo, uomo meſchino, nato dal vil fango della terra, che ſi raggioni, di un ſpirto ſublime, e ſcenziato.

Zan. Perdona ſi patrò, io non ſapea, che lo diavolo, t'era frate carnale; ma già ch'è accoſsì buono creſtiano, laſſammolo a ſqueglià zurfo, e venimmo a nuje, tu ſiammatina, aviſſe mangiato lommengella piccole, che ſtaje accoſsì arraggiuſe.

Rad. Ah che padrone montare in collera, ſenza ragione.

Alc. Ah ribelli, e il gran dolor, che per voi ſento al core.

Zan. Nuje, che avimmo fatto, facciamme?

Alc. Come! non foſte voi, che ſecondàndo, i ſcapeſtrati deſii dell'infelice Silvio, tutto all'amor propenſo, e nell'amor involto impazziſſe così, non foſte voi, che l' inſegnaſte ad aprirmi i forſieri, rubbandomi dell' oro, non lo ſerviſte tu da mercurio amoroſo. (*a Zann.*)

Zan. Chiano no poco ſi patrò, ca lo lu-

po non è accofsì niro, comme fe crede.

Rad. Perdon Meffere, che Dean-Silvio amava, e che lafciando il gregge, fi dava alla fua ninfa, colpa noftra non fu.

Zan. Cierto, ca iffo era nnammorato, non fenteva maje na predecozzola, e fulo penfava a cantà la moneca, e catarina catarinetta: nuje che ngè corpammo, fuorze avimmo fcialato co iffo, onne fi è pazzo, è pazzo pe li peccate fuoje.

Alc. Se quefti fuffero, di mio figlio i delitti, niente farebbe ftato, di martire al mio core.

Zan. Comme non vedè faccie de Dio, niente?

Alc. Niente.

Rad. Batter la birba.

Alc. Niente.

Zan. Cantà Buovo d'antona.

Alc. Niente, niente importava.

Zan. Buono padre, buono padre!

Rad. Bei principj di addottrinare i figli!

Alc. Fra noi rozzi armentieri, nulla importa quefto, viviamo al mondo, fenza legge, e fenza fede, così quai bruti, che poco è la differenza, fra noi ed effi, morto il corpo, muore tutto. Solo badiamo a farci ricchi, e mantenere con decoro la famiglia, e i mandriani.

Rad. Padron in realtà, tu fei eretico; dunque, perchè paftori, perchè ftiamo ne' bofchi, e trattiamo con gli animali, non dobbiamo fapere i principj della fede, e poi differenza non fai fra noi, e i bruti; e l'alma noftra, ch'è fimile

al

al Fattore, come muore col corpo, come? questo dicea lo scellerato Epicuro, ma non lo diciam noi, che in Cristo abbiam fede, e che sappiamo, che sù un tronco morì fra due assassini, solo per redimer noi dal peccato di Adamo.

Alc. Or via io non vò ciarle, ognun la fede se l'arreca, come li piace, io sol li dico, che mica non vò al mio servigio più pernottare: presto spogliatevi.

Rad. Messer tu ci abbandoni, in questi orrendi deserti della Siria, ma quel Signore, che dimora là nel beato regno, e che alle lucide farfalle reca alimento, quello ben anche ce ne provederà.

Zan. Tu nce ne caccie, accossì attortamente, ma lo Cielo t' ha da dare, na cagliosa trà capo, e appeccatora, e s' ha da scontà tutte le quarajeseme, che nge aje fatto fa contrassise.

Rad. Dispogliamoci sù, che vesti a noi non mancano.

Zan. Tengo ancora, dinto a la vesaccia, li straccie mieje. Jammongenne, e lassa fa a lo Cielo, che a despietto de sto viecchio arraggiuso, s' ha da votà la sciorte nosta. (*Si spogliano, e Zannetto comparisce, con camicia lacera*)

Rad. Andiamo.

Alc. Gitene mendecatti alla mala ventura, che io vi porterò al precipizio. Ne volo intanto alla città vicina, a tessere altri inganni, ed altre frodi.

„ E a dispetto di te Efrem spietato,
„ All' abisso verrai, con me dannato.

S C E N A V.

Città di Nisiben.

Geremicco, con mozzetto, e bastone, e fiaschetto a lato.

Ger. BEne mio, e a che Cettà me ha carriato lo padrone, ccà non se canosce nè legge, e nè fede; songo cresteane sarvateche, areteche, abrieje, ed Apostoleche, ch' è na vera mmesca pesca: non truove pane, poco nc' è carne, e poco nc' è pesce, e la carestia è sorda, sorda: nge lo bole, ca è castigo de Dio, pocca sto mperadore cane d' Oriente, isso, e tutto l' aserzeto sujo, è nemmico de la Chiesa Rommana, e mo che ha soggiocato sta Città, vole, che ognuno abbracciasse la legge di quel porco di Arrio: o Napole bello mio, a dò staje, che non puozze maje mori sulo pe la vera fede, che tiene, e perzò il cielo ti abbonna di grazie. Oje tortanielle, cicole, fatte a pane a dò state, ca da quanno, sequeto stò patrone, non mangio altro, che doje cocchiarate de fasule senza vuoglie, e vevo acqua di cisterna..... ma te te.... chi è chisto ammantato di nero, mi pare un filosofo di Abruzzo, e camina con passo matematico.

S C E N A III.

Alcaton da Filosofo Eresiarca, e detto.

Alc. MAledetta bestemmia di quel sdegnato Nume, per cui Nisiben infelice, languisce, in crude angoscie.

Ger. Chisto è poeta cierto, che l' è stato

fe-

fescata la Commedia, da queste pane perze.

Alc. Destin spietato.

Ser. Lo potesse ajutà .... ne mio signò. * brutta faccia, che tene) oscia, è astrofoco, o fusse D. Ceccione.

Alc. E perchè mai desii saper, io chi mi sia?

Ger. Fuorse chi sà fratê, te pozzo ajutà, te vego scougiurà, e mme sento fa lo core no pizzeco; e pò è obbrego de nuje cresteane ajutà n' affritto core, quanno accorre.

Alc. Sappi, che io sono il più fido alunno del dotto Arrio.

Ger. Malo prencipio sento.

Alc. E con miei studii, scrutinai negli astri le gran sciagure de' popoli di Nisiben.

Ger. Potta, che sento! e chi è la causa di tutto questo sfonnerio, facciammo?

Alc. E' appunto quel studente, di cui tu siegui la setta, e t' accompagni.

Ger. Chi lo sio Jefrimo! lo padrone mio?

Alc. Egli con la confusa legge, subbisserà tra pene, tanti popoli, e tanti.

Ger. Oscia, la sgarra, si filosofo storduto, co la scienza astrifera, e darraje de chiatto al sciatamone: chillo è no santarello; comme vole essere la ruina de tanta gente, e la legge, che predeca, è chella de Gesù Cristo, e che ngè commanna la Chiesa Rommana.

Alc. Legge falza, legge inetta; e tu poveretto anco sei incorso in tal disgrazia, di essere del partito del Papa, e di seguire la legge confusa.

Ger. Siente, si visita messere, lo padrone mio, e filosofo, cchiù de te, ed è stato scolaro de chillo gran santone de Basilio, e Gesù Cristo da lo Cielo benedice la voce soja, sejurate, che appena, ch' è arrivato, e se puosto a predecà mmiezo de chella chiazza, ave convertute multe cittadini eretichi, che ad una voce lo hanno acclamato per Vescovo, ed esso per santa umiltà, ave rinunciate, e po Costantino lo primmo Imperadore Cresteano, tenette il Concilio a Nicea di Bitinia, a dò tanta Viscove, Arciviscove, e Canonece mitrate, condannarono l'eresia di questo scellerato tizzone di Arrio: e tu mo te ne viene ca la città è perza, è zeffonnata pe lo si Jesrimo: tu non sai il sonno degli uccelli core mio.

Alc. Dunque sei ostinato?

Ger. Vattenne core mio.

Alc. Senti straniero, se tu abjuri questi mal fondati dogmi, e siegui l' Arriana dottrina, che ci comanda il grande Imperador Valente, e farai un gran colpo di avvelenare il tuo maestro Efrem; tu sei ricco per sempre, io ti prometto la grazia di Cesare: altrimenti sei suo ribelle, e soggiacerai a cruda morte.

Ger. Io avvelanà lo padrone, io deventà eretico senza fede, sti consiglie frate astipale a quarajesema: lo Mperadore me po fa tonnina, me po ardere vivo comme a galledineo, ca io so cresteano Apostolico de la Pistola Romana, e mme

ne

ne glorio, e si occorre faccio a punea nfaccio pe la fede de Gesù Cristo.

Alc. E via sciocco, che sei, abbraccia la tua fortuna.

Ger. Ah lingua ereticale, ch' aggio d' abbraccià un cufice: vattenne, o te sono n' annicchio papero dinto a la jelatina, e te faccio aunà un tummolo di mole.

Alc. A me?

Ger. A te fede d' aluzzo cano. Tu cride a lo Credo? *Alc.* No.

Ger. Sienta messa? *Alc.* Nemmeno.

Ger. Dice la letania? *Alc.* Affatto.

Ger. Ah figlio, figlio, tu si no ciuccio cauzato, e vestuto, marcia da ccà scommunicato puorco.

Alc. Se più in tal guisa ragioni, misero te.

Ger. Me darraje di chiatto.

Alc. Ah scellerato prova il mio sdegno; resta stroppio per sempre.
„ e per maggior dispetro della Chiesa,
„ Efrem venga se può, in tua difesa.
(*li dà un calcio, e via. Geremicco cade a terra Stroppio.*)

Ger. Bene mio, so muorto, m' ha scuffato l' uosso de lo ventre, so ciunco nnitto nfatto: o affritto me; Si Jefremo bello addò staje, non vide, che mi soccesse; ah filosofo Eretico me l' hai ficcata; ma non haje lo gusto, de farme nnemmico della Chiesa; E so contento patì, più di questo, e morì si accorre pe Gesù Cristo: à do staje Santariello mio, damme ajuto, ca io te vengo a trovà strascenanno per terra, e spero co la viva fede, C 4 „ Che

,, Che miracole ogge voglie fare
,, E farme fautariello arreventare.
(*via carpone.*)

SCENA IV.

S'ode armoniofo fuono di trombe, e tamburri. Indi fi vede comparire Tigrane, alla tefta dell' efercito vittoriofo. Terminato il fuono, il popolo di Nifiben grida.

Pop. VIva, il grande Imperador Valente, guai, guai a Nfiben.

Tig. Ceffate, o attriftati popoli di Nifiben, i voftri trifti rancori, mentre un nocchiero ardito, benchè con debil fufta fperimentò i gorghi dell'Ocean fpumante, pure intrepido regolando la buffola, a falvo porto il naviglio conduce. Ceffate, dico, i querúli lamenti; tal mi fon io, e fe la guerra a voi portata, la penuria, la pefte fece orribile ftragge di voi miferi popoli, or lode al fommo Nume, io novello nautico condurrò al porto il legno, che fra firti, e per frangerfi; richiamate in voi l'animo abbattuto dalle difgrazie, che il voftro Tigrane, col gladio alla mano, e con Aftrea al fiango, fperimentar vi farà il cuore di un vero Giudice, e Padre.

Pop. Viva Tigrane, e il noftro Imperadore, viva, viva.

SCENA V.

Ciulla, e detto.

Ciul. ALlariatevi, allariatevi, che deggio parlare al Comandante dell' Efer-

Esercito, in persona.

Tig. Chi sei? che ardita, e baldanzosa, a me t'appressi?

Ciul. Songo una povera Zitella Zeta, orfana, ostrutta, che vengo a buttarmi a li piedi de la jostizia. (*S'inginocchia.*)

Tig. Donna di che setta tu sei?

Ciul. Io songo Napoletana fedele, nata a lo Muolo piccolo.

Tig. A gente dell' Ortodossa Setta poco udienza dar voglio.) e ben che chiedi?

Ciul. Cerco giustizia, contra a no studentiello malandrino, che ha fatto sbertecel'à la padrona de manera, che lo diavolo se l'ha pigliato anemo, e cuorpo.

Tigr. Chi è mai questo studente? di chi sei Serva tu? l'offesa, e l'offensore, io qui non veggio, ma te vecchia stregaccia, che parli, e niente dici, vanne allontanati da me.

Cibl. Io son D. Ciulla Tracchia, e parlo con il sesto.

Tigr. Marcia dal mio cospetto donna nemica, o giuro al nostro Imperadore, farò tagliarti la lingua, orecchie, e naso.

Ciul. Arrasso sia, scappammo bene mio, ca chisto non è lo Jodece piatuso, ma lo fescale carnetta. (*via.*)

Tig. Misera maliarda: ma che? altri s' appressa!

SCENA VI.

Medoro, e detto.

Med. A Piedi del potente Tigrane, invitto Commandante dell'Esercito dell' Imperador d' Oriente, e do-

mator di tanti popoli, e tanti; Si prostra il Siriano Medoro.

Tigr. Cattolico sei tu? Ebreo, Gentile, o d' altra setta?

Med. Son un vero seguace della Chiesa Romana, e fido osservator di quei precetti, che là in Nicea di Bitinia, il gran Concilio dell'Imperador Costantino congregato, stabilì, e comandò, che ubbedito si fusse.

Tigr. Ecco un altro balordo, e ben che pretendi da Cesare?

Med. * Che superbia ha costui) cerco giustizia contro un indegno scolaro, che la magica scienza esercitando, nel seno di mia figlia, egli invasò una schiera di spirti maligni.

Tigr. E tanto credi tu? Sciocco che sei; parti dal mio cospetto, vecchio balordo, che cieco sei de' lumi della vera religione.

Med. E la giustizia esatta d' un vero Cesareo ministro?

Tigr. T' apparti, o sul tuo capo cader farò la tagliente bipenne, che ignorante Cattolico.

Mad. Vado misero me, povera figlia mia, o giustizia tiranna, o guai, o guai.

Tigr. A seguaci del Papa, mai giustizia farò, trattar li voglio come perfidi cani, gente di mala fede, ostinati, superbi, e nemici giurati del nostro Imperadore, e se una fina politica di Cesare fa, che ne' Stati suoi tal setta dimorasse, finora dalle radici, come un erba, che spunta, tutta estirpata sarebbe;

be; io ſteſſo goduto avrei a gemiti di tanta gente, trafitta, e maſſagrata da velenati dardi, e da taglienti ſcure; pur tutta via, giacchè di tal piacere ne ſono privo, voglio però, che vivano tutti ſchiavi vili, ed abietti delle armi noſtre trionfatrici.

SCENA VII.

Alcatòn da Preſide di Niſiben, e detto.

Alc. INvitto Tigrane, potente Comandante dell' Eſercito del gran Valente, e fulmine di guerra, a cui il mio Nume dona lunga ſerie d' anni, ed abbatta, e confonda i tuoi nemici, ne' gorghi di Lete: ecco a tuoi piedi il vecchio Preſide, della angoſcioſa Niſiben, che lagrimante, ed afflitto, cerca, ed implora pietà contro a barbari offenſori della miſera città.

Tigr. Alzati vecchio infelice, fedel vaſſallo di Ceſare, e narra per qual mottivo dolente, e lagrimante a me ne vieni, qual diſgrazia ſovraſta alla città, è vero, che l' armi noſtre portarono da per tutto crudel tragedia, ma or che umile, ſenza farci conteſa, offrirono i cittadini le chiavi al noſtro Principe; Egli clemente fe compartire a popoli, oro, vettovaglia, ed onori, e l' arrichì di tanti, e tanti doni.

Alc. Sappi, appunto, o Signore, che la città per tanti ſecoli, e tanti, benchè ſogetta alle vicende del Mondo, e benchè oppreſſa dalle continue guerre, nulla di meno ſempre in ſtato florido, ed

ubertofa ella vedevafi, ma pofcia, che in fe racchiufe molti feguaci della Chiefa Cattolica, in un baleno, fi vidde cambiata la fcena; questi da giorno, in giorno, in numero crefcendo, mi fan tremare, di un fiero tradimento, contro i veri vaffalli del nostro Imperadore, perciò è di bifogno, tutti cacciarli via dalla città, o per dir meglio, distruggere, ed annientare chi di Arrio, non abbraccia la dottrina.

Tigr. Qual racconto angustiofo, Prefide mi narraste Nifiben oppreffa; Nifiben in guai! per chi? per un vil branco di malvaggi Cristiani, e Tigrane ove è mai? basta, che Nifiben fiorifca, basta, ch' è estirpata la falfa fetta, vadan in fiamme funeste, le cafe, i tempj, e quanto hanno di fagro, e devoto i feguaci del Papa; ed or io steffo, o Prefide, col ferro in mano, feguitato da miei con faci, con bipenni, ed armi, darò principio alla grande opra.

Alc. Anzi fenti o Signor, a questo tumultuofo drappello, or fa da Capo, un nuovo alunno della Chiefa Romana, egli Efrem s' appella, ed è nativo del villaggio vicino, nemico, è d' Arrio, e della legge del nostro Imperadore, e a fuo difpetto, va feducendo il volgo infano; perciò ti prego per effere più grato a me, e a fidi cittadini, fa che fi butta vivo in un ardente fornace.

Tigr. Più afcoltarti non voglio, or vado a far crudel stragge degli empi Cattolici,

ci, ed a bevermi il ſangue di queſto ſcellerato ſtudente; or sì che credo, a quella ſciocca donna, e a quel birbante vecchio, che contra di coſtui eſclamando cercavano pietà. Perdona, o gran Valente meglio, che mora un branco di gente vile, ed oſtinata, meglio, che cadano in cenere i loro tempj, e le caſe, e maſſagrato cada a miei piedi un empio ſeduttore, che un tradimento orribile, opprima Niſiben, e l'armi noſtre. (*via con ſeguito.*)

Alc. Trema, trema, o Ciel nemico delle mie frodi, e tu Piton d'Abiſſi di Chilindri orribili il ferto, mi prepara, che già d'Efrem, e ſuoi compagni la ruina, e alle ſpalle; mora, mora il meſchino fra le fiamme divoratrici, che così, vendicato ſarà Alcaton, e il regno tutto del tenebroſo Lete.

SCENA VIII.

Geremicco appoggiato a due ſtanfelle, poi Dean Silvio pazzo, mezzo nudo, con bottiglia di vino, e baſtone, alla cui eſtremità pallone pendente.

Ger. AHje nobeliſſeme Signure, de ſta città ajutate a no povero ciunco, ſtroppeato dalla filoſofia di un eretico fauzo, menatelo no paniello de pane Todiſco, no pignato de meneſta, na pollanga arroſtuta, no piezzo de caſocavallo: e che ngè na caretà, puoi morì infiglianza. Oje ſi Jefremo, vide a che ſongo arredutto, chi te vo trovà ſi vaco co le ſtanfelle; faje miracoli a li cane, e de me, che ſo Apoſtoleche, non

non haje compaſſione: oje azzellentiſſeme allïette, judece, e capodieci....

Dean. Chi ſei, che gridi tanto, pezzo di baccalà, vedi il pignato, che bolle, monna Cornelia, che fa il bucato, il gatto, che volta lo ſchidone, e tu te ne ſtai a monnar neſpole.

Ger. Ora cheſto mo sì ch' è un altro guajo, chiammo ajuto, e trovo ſcarrupo, queſto pazzo da dò è uſcito, vedimmo ciunco, e buono di allipparla.

Dean. T'arreſta, ove vai, non vuoi onorarmi a bere in bottiglia?

Ger. Me faje favore, ca l'arzura è troppo.

Dean. E ben bevi, e poi impenna l'ali, che vogliamo volare al regno della Luna.

Ger. Tu che aje da volà, non vide ca so ciunco, e po aggio ſpennato da no piezzo.

Dean. No, no, Icaro ſei, ecco il globo Lunare, vola, vola, che or or prendiamo terra.

Ger. Ecco, che ſiamo arrivati alla Luna abitata; vedi llà quella montagna.

Dean. Ove quel porco immondo, col ſuo grugno, ne và diſſotterrando, il fetido tartufo.

Ger. Appunto li Taratufole; quella montagna, e piena di carafe, carrafelle, e dice Catullo, anzi nò dice quel nuovo compoſitor delle carote.

Dean. Si che dice meſſer Marotta delle braghe?

Ger. Dice, ca ſo chiene de cerevielle di tutti li pazze del monno, ed ogne carrafa tene na cartelluccia nfaccia, col nome

me de lo pazzo, e de la pazzia.

Dean. Oh bella invero! e ben per sollevare varj miei amici matti, molte caraffe da quel monte, io vò rubbare.

Ger. E qua songo ste carrafe?

Dean. Quella ripiena del senno, di un misero cocchiere impazzito, per fare il comico.

Ger. Zoè comico buffo.

Dean. Appunto: Quella di un poetastra scioperato.

Ger. De lo treciento, comme a S. Nufrio.

Dean. E quella, di un spruzza bellezze intesichito, corteggiator svisceraто di brutte vecchie.

Ger. E bravo: e la carrafa con il senno tuo matto di catena la pigli, o nò?

Dea. Sì; dopo che avrò bevuto due botte di vin Greco, e fatto un sonno....

Ger. Di tre decingo a bascio.

Dean. Onde beviamo in onore di Bacco, sai Bacco chi sia?

Ger. Bacco, non saccio auto, e no cierto amico mio, che non ngè lassa cantina, che non ngè ave fatto beverino. Monzù ... Monzù, basta è Francese di Messina.

Dean. Eh, che dici Bacco, è amico de' poeti, non vedi, che quando hanno bacco in ventre compongon versi: dunque beviamo, e diverremo poeti.

Ger. E quanno è pe bevere vevimmo.

Dean. Tu senti il caldo?

Ger. Non ancora ha pigliato possesso il vino.

Dean. Facciamo de' brindesi.

Ger.

Ger. Accommenza.

Dean. Brindesi alla più brutta donna monna Andriana.

Ge. Io alla chiù guasca; Clori pastorella.

Dean. „ Brutta donna del Mondo, arpia novella,
„ a cui Megera diede sua bruttezza,
„ che ti pozza afferrar la stetichezza,
„ brindisi fò chiamandoti mia bella.

Ger. Bravo, a me mò.
„ Guaglioncella mpanuta, a cui Cupido,
„ dette grazia, bellezza, ed un cor fido
„ brindesi fò alla tua faccia bella,
„ e mi sprofonno nzino alla gonnella.

Dean. Non più, non più, che gl'astri già sono infocatissimi, piove sangue dal cielo, il nemico è alle spalle, senti il tamburro, che batte, e la guerriera tromba, che a trionfar ci chiama, all' armi dunque all'armi. (*lo batte col pallone.*)

Ger. Ah no chiù, ca so muorto, bene mio.

Dean. Empio Trace, tu mi rubbasti la mia bella Ardelinda, mori svenato al suolo, che così calmerai lo sdegno mio.

Ger. Ah si Jefrimo bello ajutame tu.
(*qui Deansilvio, alza il dardo per ferirlo, ed Efrem a tempo, che lo trattiene.*)

SCENA IX.

Efrem vestito ad uso di Diacono Siriaco, e detti.

Efr. FErma, t' arresta, folle garzone, perchè infierire, contro un misero oggetto?

Ger. Ah si Jefrimo mio, sò li peccate tuoste, ecco ccà lo creato tuo fedele,
ciun-

ciunco da la felosofia, e mo n'era mesfeato da la pazzia; si lo Cielo non te mannava a tiempo.

Efr. Ah sommo Nume del Cielo, pietà ti muova un infelice tuo figlio, egli redento fu col Sangue tuo divino; or come mai abbandonar lo vuoi, e tra i furori della amorosa pazzia, farlo dannare, ah no gran Dio, rischiara l'offuscata sua mente, ch'egli pentito arrollerassi sotto il tuo sagro vessillo.

Cer. A Gesù Cristo amabele, penza pe stò ciunco, e pe sto povero pastore, fa che torna al monno, a mognere crape, giacchè pe na femmena ha dato di vota alle chiancarelle.

Efr. Ecco, che ti segno la fronte, o figlio benedetto e a nome di colui, che riscattò il Mondo dalle catene di Pluto, torna alla tua mente, il retto, il santo, l'aggiustato senno. (*Segna Dean-Silvio con la croce, e quello rinviene.*)

Ger. Miracolo, miracolo a nomme de S. Urzola, con tutte l'unnece millia femmene; toccame tocca a me, ca Gesù Cristo me sana la cionchia.

Efr. Abbi fede, e sei sano. (*Segna Geremicco, e si sana.*)

Ger. Grazia, grazia Gesù mio, co la faccia pe terra; eccome ccà jetto le stanfelle, songo sano, e sarvo, meglio de primmo. (*butta le stanfelle.*)

Efr. Grazie vi rendo, immortale Signore, che le preci sentiste, di un servo tuo umile, ed abietto.

Dean. A tuoi piedi proſtato, Efrem ſervo di Dio, io le grazie rendo, de' beneficj fatti ad un folle garzone, occiecato dalla paſſione amoroſa, che già ſtava, all' orlo delle voragini infernali: ah donne, donne, e perchè mai naſceſte al mondo, per precipizio dell' uomo.

Ger. E io pure ſantariello mio; ca mme aje liberato dalla cionchia, che non arrivavano tutte l' unzione di Mercurio a ſanarmi.

Efr. No, non è vero, tutto oprò la mano Onnipotente.

Ger. Tu ſi ſtato nauto Moisè, ch' aje ſarvato un Ebreo, fatto creſteano, dalla ſchiavitù de chillo puorco de Faraone: ma te, te, ſento gente, che altro agguaito è queſto! fuimmo ſi Jeſrimo da na città ſcommenecata.

SCENA X.

Ciulla, e Medoro, trattenendo Ardelinda oſſeſſa, e detto.

Ard. Spietata Ciulla, genitor crudele, laſciatemi in mia balia, da me che deſiate, che mi trattate con tanta ferocia; preſto, o vi dilanio il core.

Ciul. Ajutateci, aggente, ca cheſta ccà ci uccide oh a tempo, clerico ſchierocato, che ti pare di queſto? ecco ccà na figliolella bella comme na roſa intomaſcata, a farſi ſpiritata.

Med. Tornami la mia figlia, uom maligno, al ſuo ſtato di prima; eccola oſſeſſa, ſolo per cauſa tua.

Dean. Che miro; eterno Iddio, ed Ardelinda

da è quella ! ahi , che orrore io ſento al core , miſera , ed infelice donzella.

Ger. E ghiateveone a cancaro : chelto è tutta zorbia, che face ſta figliola, ca io ne faccio tante , che pe golio de marite, ſe fengono ſperetate: ma chiſte ſongo affette ſterece , che nge le faciarria paſsà , co no torcetulo , tra capo , e appeccatore : accojetate figlia , ca noje avimmo fatto voto de caſtitatibus , e non te potimmo ſervì.

Med. Che dici ſcioperato , vuoi , che ti frango queſto querciolo adoſſo ?

Ciul. Ah puorco , nganna femmene , te voglio fa ſcolà vivo, comme a na marmotta.

Efr. Ceſſate, o cari miei, d'imperverſare contra di noi : dimmi tu , moſtro di Abiſſo , perchè tanto adopri contra quel corpo ?

Ard. Perchè promiſe al mio Regnante , che ſe un giovanetto ſi godea, gli donava , ed alma, e corpo.

Efr. Ma ciò non ſuccedè.

Ard. L'Inferno oprò quanto potea per eſſa, e ſe ella ſi ſe sfuggir di mano l'occaſione ſe ſteſſa incolpa.

Ger. Oſcia la ſgarra, Sautanaſſo mio.

Ard. Taci tu , ſe non vuoi , che ti dilanio il core torna a Ciulla la tua carina.

Ciul. Arraſſo ſia.

Dean. Miſero ſtato, dell'infelice umanità !

Med. Ahi, che confuſo ſono, povero vecchio !

Efr. Or quì il tuo parlar non giova. Signor

gnor tu comanda, che il maligno spirto, si parta da questa tua fattura.

Ard. Taci non più, ahi mio crudel martoro, (*Si torce, e grida.*)

Efr. Presto ubbidisci, ecco ti segno il petto, e la fronte. (*quì Efrem segna con la croce Ardelinda.*)

Ger. Lassa la creatura, guitto fauzo, torna, torna a squaglià zurfo, a casacauda.

Ard. Lasciami Efrem, io parto all'inferno ne torno a biastemar l'alto poter dell' increato Nume. (*quì Ardelinda svenisce, e lo spirto parte dal suo corpo.*)

Ger. E viva Santo Jasso.

Ciul. Poverozzola, è svenuta!

Med. Misera figlia, viscere mie.

Dean. Grazie, sommo Iddio de' Cieli.

Efr. A Dio si dian le lodi.

Ger. Che santetà senza senzeone:

Efr. E tu Ardelinda, che già liberata sei dalle fauci del serpente Infernale, in te ritorna.

Ard. Ecco torno in mestessa, e lagrimante, genuflessa ti cerco a piedi dell'error mio perdono.

Efr. Avverti, che tu devi vestire le monacali insegne, mira, deh mira quì Dean-Silvio il tuo amante, che dall' amor sedotto, e nell'amore involto, già ne piombava al regno delle pene, onde noi imitando anco ha prefisso, abbandonare il Mondo.

Med. Sì, tanto tu devi fare, o figlia mia.

Ciul. Ed io, che ho mirato, a spese d'aute, l'inganne de lo demmonio frabutto,

del

del Monno, e della Carne; or ora son risoluta intanarmi in un romitaggio.

Med. Voglio vedervi vestite dell' ordine del mellifluo S. Basilio.

Cul. Appunto Gergelliose Basilicate.

Efr. Vanne intanto, o Medoro, con le tue donne, ed al tuo tugurio mi aspetta, e tu Dean Silvio, gira tutta Nisiben, in traccia de' tuoi servi, che partiti di casa afflitti, e raminghi, sono per te, e rattrovateli, teco l'accoppia.

Med. Al mio abituro, io tutti aspetterò.

Ger. A lo pagliaro volimmo sa sciacquitto jate col sio felice.

Efr. Mentre Iddio è con voi, andate amici. (*viano.*)

Ger. E nuje si Jefrimo a dò l'appalorciammo, tornammo a lo sio Cantermo, che lo poverommo te aspetta, con l' ova mpietto, ca mmiezo a sti crestiane areteche nce pierde lo parlà; e sto cancaro de Mperadore ha dato ordene de scapuzatus fiat, a tutti li Cattolece Rommani di Roma.

Efr. Ma se Iddio, tanto mi precetta, tutto eseguir deggio io.

Ger. E lo riseco della pelleccia?

Efr. Se egli è con noi, nulla temer dobbiamo.

Ger. E ghiammongenne; ca si Nesiben sprofondabis, carna de porco, più non magnabis. *Efr.* Andiamo.

SCENA XI.

Uriel da pescatore, e detti.

Uriel. Amici, salvatevi, fuggite il furore, del Tiranno Tigrane,

che

che bramа la voſtra funeſta Tragedia.

Ger. Arraſſoſia ; ecco la primma aſſiſa ſi Jeſrimo.

Efr. Che mal da noi ſi fece?

Uriel. Egli, eſſendo un malvaggio criſtiano, cerca annientar te, ſervo del Signore, e tutti i tuoi convertiti ſeguaci. Or io, il viddi alla teſta de' ſuoi ſoldati, ſcorrere da per tutto, come famelico lupo; avendo maſſagrato al ſuo furore, più di cento cattolici, e bruggiato il lor Tempio; Onde io ſpirato dal Signore, venni ad avviſarti, ed a preſtarti ſoccorſo.

Ger. E che ſoccorſo nce può dà, provita toja, le porte ſarranno varreate.

Uriel. Per ignota ſtrada, alle ſponde del fiume vi porterò, ivi imbarcati al mio battello, illeſi ſarete per opra del Signore all'altra riva.

Ger. E dice buono lo guaglioncielìo, fuimmo alla vota della ſciumara.

Efr. Giacchè il Cielo per bocca tua impone da Niſiben partire, mandandoti in noſtra ajta, o peſcator corteſe in te ci affidiamo: Niſiben io ti laſcio, e ſpero a Dio „ vederti illeſa del peccato rio.

Ger. Jammongenne, ca è tardo bene mio.

Uriel. Io vi precedo.
„ venite, e non temete,
„ che illeſi all' altra ſponda or or ſarete.

SCENA XII.

Zannetto, e Radamiſto, con laceri panni di ciarlatani, portando le moccigiie alle ſpalle.

Zan. RApatri, o fatto aſcì lo ſpireto, non eſſere frate accoſsì muſcio:

tu

tu non faje , ca io a Napole , quanno steva a li calure , aggio fatto pure lo porta pollaste, pe campà , perzò è tiempo de abboscà pane . Tu de do sì?

Rad. Io sono Siriano.

Zan. E perzò si rozzo, come un tronco: vide a me da guaglionciello parea figliato ; da una gatta marzeale ; songo Napolitano, e songo l'onor del pignato.

Rad. L'avermi vestito in tal foggia , che ne ricaverai, io non so mica, che guardar le capre .

Zan. E lassa fa a sto fusto ; io co sti vestite ncuollo, Ncostantinespola me fece le doppie: mo ccà me spaccio pe no gran segretista; tu pe creato mio , e co tanta chiacchiere , ch' aggio studiato , a la fesca de lo calavresiello, te voglio vennere l'uoglie de cocozza fritta pe Barzamo della Contessa stoppa ; Basta voglio so puragna .

Rad. Io credo però, che a tanto non giungerai , ma dimmi queste vesti , chi a te le diede?

Zan. Co ste vestite ncuollo arrevaje io a la Nziria: po canoscette, lo sio Montagna, e vedeuno, ca co fa lo craparo se magnava buono, e fategava poco, resorvette de fa lo pastore, m'astipaje li vestite, e me mettette lo pelliccione : e mo tutte ste scartapelle meje , nge vanno n'uocchie de faccia.

Rad. Or ti comprendo, e bene farò, quanto brami.

Zan. Co st'arte se campa a sciore ; Io ne fac-

faccio tante a lo paese mio, che se so fatte ricche, co na scigna, co no cane zuoppo, co na raja petrosa secca, decenno ca era il coccodrillo; e t' hanno fatto ncantà li meglie dotture, co tutte li baccalà nganna.

Rad. Sarà così.

Zan. Ora a nuje, mmiezo a stà chiazza dammo prencipio all'arte. Saglie ncoppa a sto muro rutto, ca io spanno l'equipaggio. (*qui Radam. sale su di un sasso, e Zann. cava dalla moccigl'a empiastri, carafine, ossa, mascelle &c.*)

Rad. O bella! quante ghingheglierie.

Zan. Te ccà afferra, chisto è no fescariello, accompagname a tuone, ca voglio cantà na canzongella, che compose chillo gran poeta D. Saverio Zogna, pe fa aggente; tocca tutti li suone, lo Bemì, ncoppa a la sorella, lo Gesorfaut. (*gli dà un fischietto.*)

Rad. Ecco un pastore diventato musico; il Cielo ci salvi da sassate, e bastonate di questo popolo insolente.

Zan. A nuje.

„ Nacque agli affanni in seno,
„ E dall'infausta cuna,
„ Ebbi dalla fortuna,
„ Conesse a battaglion.
„ Conesse peccerille, conesse strappatiello,
„ Mo, che so granneciello, conesse
provo ognor.
„ Ma chi dalle conesse, ormai mi liberò?
„ Fujeno le figliolelle, bone, graziate,
e belle,

„ Che

„ Che fempe da li guaje , ognuna mi
falvò ,
„ E biva le femmene ajuto de' mafcoli,
„ E biva pe fempe chi bene lo vò .

Rad. E viva Zannetto , e viva .

Zan. Nobiliffimi Signori , effendo giunto in quefta Capitale il celebre dottor Zannetto , medico della Salamanca : ov' efcono i porci eccellenti , gli dà parte del fuo famofo fpecifico , detto il fana todos ; eccolo appunto in quefta carafina , e di color roffo come una vera lagrema de la Torre , ed è compofta di cento ventitrè erbe, polvere, e radiche; quefto fana i catarri vecchi , le cionchie , le ftirature de' nervi , ammolla i tumori fcirrofi , ne fa fcolare gli jettici , finifce di cecare i ciechi , e tene la virtù operativa , e fottattriva , che ne sfratta uno dinto a meza ora ; accoftatevi , venite a provarlo , ca ne vedrete gli efficaci portentofi portenti , e bi fi fe accofta nefciuno .

Rad. Ci perderai il canto , e le ciarle , quefti fono Erefiarchi , Ebrei , Greci falvatichi , e poco credono a foreftieri , anderemo quefta mattina a mangiare a qualche Convento .

Zan. E laffa fa a lo Cielo : quefta è una cofcia di un Capitano di Cavallaria , che viaggiava con i fciabecchi Algerini , su le cofte delle gliandre , fra mare muorto , e Nifeza , ebbe una cannonata a palle imbottonate , che ne vottò via la gamma , ed io col mio fpecifico , fa

na todos, nfra duje juorne lo riſtabilïi, e lo mannaje a pigliare l'aria a lo campo ſanto di Napoli. (*Zann. moſtra una coſcia d' uomo ſecca.*)

Rad. Buono affè.

Zan. Queſta è una maſcella umana ſtrappata ad una zitella, che pativa di dolor di ventre, cioè colica biliosa cauſata dalle collere ricevute da no mmalora de nnammorato, ed immediatamente, che aſſaggiò queſto mio ſpecifico ſi aſſodò il dolore, e ſtette fra no momento bona. Venite popoli Niſibiani, a ſperimentare il celebre ſana todos del Dottor Zannetto alchimiſta, bottaneco, fiſeco, e miniſcalco, che ha ſtampato chiù beſtialetà, che non peſa; e manco neſciuno aſſomma, ſa che buò fa arrecettammo l' equipaggio. (*nell' atto di sbarazzare le robbe.*)

SCENA XIV.

Tigrane, ſoldati, e detti.

Tigr. ALto là, ſcellerati, o vi tronco per mezzo.

Zan. Miſericordia.....

Rad. Pietà Signore...(*in atto di ferirlo.*)

Tigr. Chi ſiete?

Zan. Simme duje dottore de medecina, addottorate a Salierno, e ſimmo venute a dar parte delle noſtre ſpecolative fiſiche.

Rad. A far bene al genere umano.

Tigr. Ah impoſtori ſcellerati, ſe foſte dotti, non ſareſte partiti dalla voſtra padria; di che ſetta voi ſiete?

Zan. Noje ſimme Creſtiane Apoſtoleche.

Tigr.

Tigr. Più ascoltarvi non voglio, olà soldati cingete di catene, questi birbanti, che seducendo il popolo, smaltivano le loro imposture, conduceteli nella più oscura torre, per farli poi strozzare come ladri, e vagabondi.

Rad. Pietà, di noi Signore, siamo innocenti.

Zan. Innocenti, vergini in tutto.

Tigr. Non più trascinateli, di voi non ho pietà.

Rad. Dunque senza misfatti, siamo condannati alla pena.

Zan. Che jostizia è chesta accossì porca, lesta lesta a guisa de saucicciotte, nselato co lavro, e lardiciello.

Tigr. Che dici tu di giustizia, miserabil dottore, vuoi che ti fo bruggiar gl' occhi, e stradicar questa malvaggia lingua vanne preparati a morire, ladro qual sei?

Rad. Il grande Iddio ci assisterà, povero Siriano innocente.

Zan. E chiù nnocente de me, a dò lo truove?

Tigr. Trascinateli al macello: venite.
(*entra.*)

Zan. A guisa de puorce casarinole, alla chianca, alla chianca; mo pago, tutte le arruobbe, de carrafelle d' uoglie de le cocozze fritte.

Rad. Cieli soccorso.

Zan. E ammaturato lo piro, o massa.
(*entrano legati tra soldati.*)

SCENA ULTIMA.

Bosco, con fiume borascoso.

Efrem inginocchiato su la poppa del battello, Uriel in forma di Nerin pescatore, regolando il timone, Geremicco vocando con remi, pria canta da dentro, poi fuora. Indi Alcaton da spirto che sorge da mezzo il fiume.

Ger. (*da dentro*) BElla quanno te veo a lo barcone,
„ Ascevolì me faje pe la bellezza voca voca.
„ Ca quanno non respunne co lo buone,
„ A lo core, mme daje tu co na frezzo. Voca,
„ E co na frezza, e bà.
„ N'arravuoglie, non sìe, e non tiesse,
„ E comme le faje ste gliommera. Voca, ca mo afferrammo terra.

Alc. Ecco l' indegno Diacono, ed il suo servo, che da pescator mio nemico, a questo lido vengono tragittati, l' ira fuggendo del barbaro Tigrane; e tu lo guati con placidezza, o Alcaton stizzoso; ah no dalle Eolie grotte scatenatevi, o venti, e dal fondo del fiume suscitate le più terribili onde, e subbissate l'indegni al battello uniti.

(*quì succede zefera di vento, e si vede il fiume tempestoso.*)

Ger. (*escono*) O jannola, e che zifera de viente, che tempesta tutta nzieme, curre guaglione piglia la coperta, ca l'acqua de lo sciummo mo nge allaga. (*quì si*

si vede il battello, sbalzar tra l'onde.)

Uriel. Non temete, che tal infortunio, nessuno nocumento, ci arrecherà.

Efr. Crocifisso Signore donaci ajta.

Ger. Oh che onna mmalorata, ajuta si Jefremo bello, prega a Gesù Cristo, ma che! l' abbiamo tagliata comme a caso recotta.

Alc. E ancor il fragil legno resiste alla forza delle onde, e nè anco soffogati restarono; olà sorga dalle acque, infernale, crudelissimo mostro ad atterrarli.

(esce un spirto da balena.)

Ger. O poveretti noi, chi ci ajuta da questa balena incanata, e mostruosa, oh che bocca, che diente, bene mio, mo moro.

Efr. Viva la santa fede, Iddio ci assista.

Uriel. Ponete in me ogni speme, poichè qual novello Davide, che con picciolo sasso abbassò l' orgoglio, del fiero gigante Golia, io con picciol colpo, di questo remo annienterò ogni sua ferocia.

(Uriel dà il colpo di remo, al spirto, e quello sprofonda.)

Efr. Somma, incomprensibile pietà dell' immortale Creatore.

Ger. E viva Gesù Cristo. Voca, voca sio Nerino, e beata chella mammina, che ti scapulò. *(Viano col battello, a seconda del fiume.)*

Alc. Ma oimè, qual crudel presagio, è mai questo! il Cielo, è difensore del protervo scolaro, e rende vana tutta la forza infernale, da potere, su di esso in-

infierire, ma coraggio Alcaton, facciasi l' ultimo sforzo. Presto da voi speltri di Averno l' aere s' accenda, e da tremendi lampi, tuoni, e saette, restano inceneriti, e consagrati vittime al Re delle ombre.
„ Ma oimè, crollo, vacillo, e cado,
„ E pien di scorno, al mio Signor ne vado. (*Qui lampa, e tuona, poi cade una saetta, ed abbatte Alcaton agli Abissi.*)

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Bosco.

Alcaton, che risorge ed Eco.

Alc. DIspietate Erinni, e indomiti Gerioni del tenebroso abisso, cessate gl' urli funesti, e lo stredulo suono delle ferree catene; perdei, o Ciel nemico, è vero, ma pur di nuovo ardito, ecco ne sorgo al Mondô. (*esce.*)
Non si atterrisce, il veterano soldato, in faccia alla perduta battaglia, anzi via più ardito s' accinge a contrastare il poderoso nemico, con mano salda e ferma.

Eco. Ferma.

Alc. E tu chi sei, che arresti il corso ad un infocato spirto?

Eco. Spirto.

Alc. Spirto! che nomi, mal dettati, senza senzo veruno: eh qualunque tu sei,

non

non si spaventa.nò, forza d'inferno.
Eco. D'inferno.
Alc. Voglio mischiar questi cifrati nomi, ferma ..... Spirto .... d' inferno! io tremo, io gelo, ma che? Tu paventi, o Alcaton belligero, non sei tu l'istesso, che un tempo ardito, sormontasti, assaliste, il divin seggio; eh via coraggio, che mai nemico potere diede spavento ad un seguace del gran rege Lucifero; vieni meco all' attacco, chiunque tu sei, che credi spaventarmi, che io ardimentoso t' attendo.
„ E con forza infernal, e gran potere,
„ Contrasterò a Iddio nelle alte sfere. *via.*

SCENA II.

Geremicco vestito da Monaco, portando trà mani, un grosso pignato di maccheroni.

Ger. TE addeum sgramavi, mirabilia magna, ad seculum sprofonna: Eccote ccà appena pe miracolo scappate dall' acqua, lo sciummo, e lo smostro; che simmo arrevato a la casa, che avimmo trovato no trivolo vattuto: lo sio Cantermo se abbraccia co lo figlio e lo benedice, e pò dà no caucio a lo munno, e vola ncielo, e lo sio Jefremo pe fenì la festa ave dato tutte li bene suoje a li poverielle; e s'è voluto ritirare al deserto a fare vita rommitica: io l'aggio voluto secotà comme a crapettielle, e vestirme co le rozze lane, di sfratta pagnotte: voglio io pure farme un santo della Tebajda spenosa;

sa; sulo me despiace del cardabimene, ca dinte a ste boscaglie se patesce assaje, e non ngè truovo auto, che lattere, nespole, gliandre, pera sarvateche, e radeche de vetecelle, ma però io co la faccia tosta pejo de cotugno de scartellato vego de spozzoleà, appena so ghiuto attuorno pe sti pagliare, na devota Cresteana, mi ha ditto fratello laico prendi questo pignato di maccaroni; e io santariello santariello, co l' vuocch' e nterra, ho detto il Cielo, te lo renna, e santo Aniello, te pozza liberà de scartiello de nove mise.

SCENA III.

Tigrane, e detto.

Tigr. Misero, e dove fuggo .... qual sciagura crudele sovrasta alle mie glorie, al mio Re, alle sue truppe ... ahi infelice Nisiben, sventurato Valente, disperato Tigrane...

Ger. Io mo vorria fa na licenzia poetica, e nvece de portarlo al romitaggio cardarmele io scorfaniello; ca lo sio Jefremo trova tutto, e co chella faccia bella, te scippa selate, pane, vino, ed aute robbecelle: orsù dammoce da fà, ca l'addore è trop po scannaluso.

Tigr. Sì, che il periglio è imminente; già l' esercito Goto, da me più fiate vinto, e posto in fuga ora baldanzoso, aumentando di forze, porta per le circonvicine contrade, desolazione, ed esterminio, di già le prime truppe guadagnando il ponte a Nisiben si appressa-

no.. vado in ajuto de miei.. ma dove, e con qual poſſa, già la città è in biſbiglio.... il nemico è vicino, e da sforzata marcia ſi appreſſa, come rintuzzar ſua ferocia... ahi nemica crudeliſſima ſorte del general Tigrane, ma chi è coſtui! ſtrajato al ſuolo così, ne ſta bacchettando, è un anacoreta! O che bel diſcepolo di Pietro.

Ger. Maccaroni odoroſi ſopponte del mio core in voi Minerva bella poſe la teſichezza, il ſpeziale il ſapore aromatico, e la ſpietata fame il ſuo cancaro in corpo.

Tigr. Ferma là birbante.

Ger. Mamma mia...

Tigr. Taci, o ſei morto.

Ger. Eccome ccà, mo m' appilo.

Tigr. Coſa rubaſti tu?

Ger. Gnernò, io non rubbai, ma na devotella de lo ſio Jefremo me lo donò queſto pignato, ſe lo vole voſtra paternitudine, eccolo ccà.

Tigr. Ah indegno, or te lo frango in teſta. (*gli rompe il pignato in capo*)

Ger. Oh bene mio la capo; ecco ccà ſango, brodo, e maccarune (o comme ncè so ntrecenato, chiſto è l'arrajeſo cierto.

Tigr. E ardiſci dichiararti fedel ſeguace del ſcellerato Efrem, ahi come lo ſopporto in pace, e non ti tronco per mezzo.

Ger. A guiſa di porco caſarinolo: aggiate no poco de fremma, ca io, e lo maſto mio, non ſimmo porta pollaſte, e vagabunne, ma apoſtoleche rommite.

Tigr. No non ti credo, sei un birbo, un ladro, spogliati su di queste vesti, indegne da portarsi da te.

Ger. O affritto me, e po comme vaco alla mpettolella facenno mosta generale.

Tigr. Spogliati su presto: di queste tue divise, voglio io fornirmene, e così trasformato in santo Anacoreta, sfuggirò da mano de' Goti vincitori.

Ger. E io poveriello piglio terzana doppia.

Tigr. Meno ciarle tu ti vesterai delle mie, animo su disbrighiamoci.

Ger. Arrasso sia, azzò so fatto chianca.

Tigr. Presto, o quì ti sveno, e ti consagro a Plûto.

Ger. Ah si Jefrimo bello, vide a che son redutto.

Voci di soldati di Valente. Alla fuga, alla fuga.

Voci di soldati Goti. ammazza, ammazza.

Ger. O mare núje, simme muorte.

Tigr. Omè, il nemico è alle spalle, non vi è tempo di fuggire, uopo è morire col ferro alla mano almeno se morirò, morirò da forte, nel sangue de' miei nemici, da intrepido militare.

„ Corro, vado a morir, da disperato,
„ Mentre così ha predetto, il crudel fato. (*fugge.*)

Ger. Vanne Ciaurro imbelle, a botta di calci al sedicino; mentre, Don Geremicco,

„ Tutto pieno di onor, di gloria ornato,
„ Se ne torna a studià il si Donato.

SCE-

SCENA IV.

Città di Nisiben, con veduta di Torre, che anderà a foco.

Zannetto, e Radamisto.

Voce de sol- dati Goti. A L sacco, al sacco. Alle fiamme, alle fiamme.

(Quì cadrà la torre, arza, e distrutta dal foco, e si vedrà fuggire Radamisto, e Zannetto.)

Zan. Scappammo bene mio, mena acqua a tanto fuoco.

Rad. Fuggiamo, che la città, è presa da Goti, tutti i Nisibiani, sono passati a fil di spada.

Zan. Vide, a tuorno, si ngè nesciuno Ra patri, ca tu spacche no capillo ntridece parte, ngè so sordate, mostaccie, fede de cane.

Rad. Nò, tutto è in silenzio, camina, che il Cielo, ce l' ha mandata buona; il crudel Tigrane di già, avea comandato per farci strozzare, ma poscia dato alle spalle da nemici vittoriosi, è via fuggito, e noi virtù i favori celesti, siamo salvi.

Zan. Lo fauzo renegato, de carceriero, co tutte ca vedeva lo fuoco, che ngene mannava nfummo, comme a sarcenello, mango ngè voleva fà scappà; quanto tutta, a na botta, l' aggio chiavato na foca nganna, e l' aggio menato co la capo sotta, dinto a la sciumara, che corre pe sotta a stò castiello.

Rad. Camina intanto, ed avanziamoci al bosco, affine non inciampiano in altro

finiſtro caſo.

Zan. Dice buono; cà pò pigliammo la via, de la montagna, e pede, cadapede ngè ne volimmo ire a Napole, lo paeſe mio, e llà te faccio campà a ſciore.

Rad. Nò non è coſa, in Napoli, ivi i vagabondi, come noi non trovan da far bene...

Zan. Oſcia, che dice, llà nge potimmo mettere a fa li mezzane de matrimonie, vi ca te attocca lo tierzo.

Rad. Come a dire?

Zan. Te vaje nformanno de tutte le fegliolelle ſtantive, che no ngè muodo de cognognimini; che faje, le propune na sfelanza de chiſto, che ſtà jettato dinto a no cafè, o no caſino; cà chella pe golio de marito, arronza e zitto, e tu pe ſta caretà peloſa ſi regalato buono.

Rad. E quanto è così, andiamo in Napoli, che voglio anche io caſarmi, or che mi rattrovo ſenza beni di fortuna.

Zan. E ghiammōngenne cà vuò ſta friſco, llà manco tre decingo de dote può trovà, ca tutte le feghiolelle, ſtanno liſcie, e sbriſcie. (*viano.*)

SÇENA V.

Efrem da Anacoreta, e Geremicco, che lo ſiegue timoroſo.

Efr. NO, caro Geremicco, alle infauſte nuove, che guari mi giunſero, delle ſciagure, che ſopraſtano alla ingrata Niſibe; laſciai le ſolitudini, delle ſelve, e quì venni di nuovo; tanto mi preme la ſalvezza de' poveri abitan-

tanti, avviliti da potenza nemica.

Ger. Nzomma, in ogni conto vogliamo esporre, la pellecchia al riseco, nuje, che potimmo fa, io vego l'arrusto della carne umana sento l'odore delle fiamme divoratrici, e lo scapuzatus fiat di tanta gente, che cerca compassione pejo de chillo, che stanno alla corzea de li jettece.

Efr. Voglio buttarmi a piedi del general Commandante della nemica armata, ed interceder grazia per i poveri cittadini.

Ger. Questo, è l' istesso, che pettenare lino, votammo carena, jammongenne al deserto a zappar cavoli.

Efr. Nò, a suoi piedi, ne corro; Signor tu esaudisci i prieghi miei.

Ger. Mamma mia, è quanta fede, de gatta, vi che aria majestrale porta lo Generale: mo me li mbroscine sotto al guardinfante.

SCENA VI.

Uriel da Teodorilco Commandante alla testa dell' esercito Goto vittorioso, e detti.

Uriel. CEssi, il sacco, e la stragge, o valorosi soldati, cessi di Dio il castigo: e date gloria al gran Rettor dell'etra dell' ottenuta vittoria: (*Quì si fa un concerto di trombe.*)

Efr. Ecco, invitto Sire della Nazion de' Goti a tuoi piedi....

Ger. Ecco a li piede tuoje, o Gennerale bello....

Efr. Efrem di Siria, diacono della Chiesa

fa di Dio.....

Ger. No Napoletano sballato, monaco vu odaliter....

Efr. Che implora pietà a miseri Nisibiani.

Ger. Che cerca compassione; e vi bacia la pettolella addirosa; vedete, che il Sole, la Luna, e le Stelle vi allustrano, più di una fiamma focosa.

Uriel. Sorgete amici, e tu o servo del Signore, sappi che di te in traccia ne giva, mentre le tue sonore voci trombe del Vangelo, e le tue sante dottrine rimbombano da ambi i Poli. Io in te rispettai la Città di Nisiben, altrimenti pietra, sopra pietra non vi sarebbe.

Efr. Grazie ti rendo, o invitto, valoroso Teodorisco.

Ger. Co la faccia pe terra, te laudammus, e te rengrazeammo, ca ngè aje leberato dalla schiavetù de sto cano de mperadore Areteco.

Uriel. Il superbo, orgoglioso Valente, volendo resistere alle armi nostre trionfatrici, venne a singolar battaglia, presso il villaggio vicino, ma dal suo peccato oppresso disgraziatamente trafitto da mille spade, morì incenerito, con tutti i suoi, in mezzo alle fiamme, che da pertutto si espandevano, virtù de' Goti.

Ger. Buono cierto, ca chi vò vevere male lo cielo, tene, e tene, e pò le dà n'annicchipapero, e lo atterra a lo regno de li dannate.

Efr. Misero, ed infelice Valente, in potere di Abissi.

Uriel.

Uriel. Tigrane, poi ferito mortalmente, ne corre altrove, ad incontrar la morte sua disperata.

Ger. Mò paga lo pegnato, de maccarune, che me ha scassato ncapo.

Efr. Ahi povero disgraziato, che ha perduto l'ajta del Signore stando, in braccio al diavolo.

Uriel. Questa sorte predisse il Cielo irato, a suoi nemici, Nisiben, io ti lascio, ed altrove vado, come torrente, che allaga, ed armenti, e pastor, mesce e confonde, ad annientar, ogni nemico ardito, che de trionfanti Goti, vuol rintuzzar le glorie.

Efr. Ed io nell'Eremo ne torno, a render grazie al Signore delle vittorie tue.

Ger. Ed io a cantare il Miserere.

Vriel. Gitene dunque a goder, con gioja, e riso.

„ Che ci vedreme spero al ciel ....
.... in Paradiso.

SCENA VII.

Bosco, con fiume.

Tigrane solo, ed Eco.

Tigr. OImè ... Ove mi avvanzo, in questo solitario bosco, ramingo, debellato, e deluso: Il popolo tumultuante cerca di me, per offrirmi vittima di un empio furore; i Goti vincitori, e superbi, di sdegno accesi, alla misera Nisiben or danno il guasto; ed io lo soffro in pace, e non moro, ah Diavolo, e perchè sordo ne stai, e i miei lamenti non odi, perchè non vie-

ni.

ni in soccorso di un fedel Arriano, perchè dimori?

Eco. Mori.

Tigr. Mori! dunque morte m' inviti, e ben t' appresta che spirar, io vo nella tua legge immerso, come morì il mio Re, e a te in braccio.

Eco. In braccio.

Tigr. Sì nelle tue braccie spirar io voglio, giacchè dal fato non mi è permesso di vendicare della malnata setta de' Cattolici, protetti dal lor Diavolo.

Eco. Diavolo?

Tigr. Diavolo! e chi sei tu, che mi rispondi nel folto di questo bosco, con tronchi accenti? Mori.... in braccio.... al diavolo!... Sì che ad esso in braccio spirar, io vo l' estremo fiato; e giacchè per mio danno, veglia l' Inferno, ecco, che ardito, su l' orlo della corrente ne vado. E voi ministri di pene, di rabbia, e di vendetta, assistemi alla grande opra, Tesisone, Megera, ed Aletto, furie tutte, di Abissi accompagnate la morte mia, mentre Cristo, il Papa, il diavolo, mi son nemici, io con mio duolo eterno.

„ Vado a maledirli per sempre, al cupo Averno. (*In atto di buttarsi nel fiume, sorge Alcaton da spirto, e lo abbraccia, e restano in tablò.*)

SCENA VIII.

Alcaton dal fiume in propria forma, e detto.

Alc. VIeni, vieni, al mio seno anima disperata, e tu, dragon di Lete, godi del gran trionfo, mentre a dispetro del Ciel con nostra palma, di
„ Tigrane t'offrisco, e corpo, ed alma.
(*Precipitano al fiume.*)

SCENA IX.

Efrem, Dean-Silvio, e Geremicco da Eremiti, Uriel da Corriero.

Efr. DUnque Medoro, e le donzelle, già partiron per Roma.

Dean. Appunto, o santo Padre.

Efr. Ed il Tiranno poi....

Ger. Atterrito dalle perepesse del Cielo, à fatto marco sfila; 'sulo si à rosicato la mappa, ca non ha potuto schiantà la sterpegna de' suoi nnemici.

Uriel. Anzi il meschino, dopo la fuga, incontrò disperata la morte, questa è la nuova, che io porto.

Ger. E oscia, è Corriero di novelle.

Uriel. Appunto.

Dean. E di Nesiben poi, che nuova ci rechi, o messo?

Uriel. Di Nisiben, quanto dir vi dovrei.

Ger. E parla sio posteglione mio, che lo cielo te pozza mannà trotte, e pollaste a la tavola toja.

Uriel. A voi mi svelo amici; sappiate, che Uriel son io, che vengo a spiegarvi la volontà di Dio. (*Si scuopre.*)

Dean. Tu ci consoli, Arcangelo beato.

Ger. Agnolo bello, eccoce a li piedi tuoi.

Efr. Paraninfo di gioje, quanto è il tuo amore.

Uriel. Non vi avvilite amici, delle passate disgrazie, ed intrepidi attendete, le mortificazioni del Signore; e sappiate che dopo il passaggio de' giorni tuoi all' altra vita, che in breve, o Efrem Siro, sarà; Crollerà tutta questa gran Città dalle fondamenta, e quei pochi Cristiani, che salvi saranno, per divino volere, la fabricheranno di nuovo su le cascate rovine; e sarà sempre per il tempo venturo, un misero villaggio, con il nome di Nisiben, e gemerà per il peccato antico il genere nascente schiavo, ed oppresso dal feroce Maomettano.

Efr. Tu non mi abbandonare, Uriel fedele, negli ultimi estremi di mia vita, tu mi difenda dalle insidie del Genio maligno; giacchè il Motore degli armonici Cieli, ti elesse per mio Custode.

Dean. E noi alato messaggiero, che faremo, senza la guida del nostro santo Padre, nelle disgrazie, che dovranno accadere.

Ger. E noi poveretti, che facciamo in mezzo a guai, e terramoti, senza il temoniero, cierto ca sto galeone sparmato se scasserà dentro i scogli addirosi.

Uriel. Voi Dean-Silvio resterete in quell' eremo a seguitare rigorosamente gl' istituti stabiliti da Efrem, ed a raccorre altri fedeli all' eremitica vita, che poi verrete a goder la gloria del Redentore.

Ger. Ed io affritto core, che farraggio mo che perdo un padre accossì amabele.

Uriel. Tu aspetterai prima la felice morte del tuo padrone, e maestro, e poscia sotterrato il suo corpo, ne partirai per Roma, portando a piedi del sommo Pontefice, i libri, e gl'istituti di Efrem Siro, e annunciarai a tutti, che quegli abitanti di Nisiben che non volsero sentire i detti del tuo padrone, morirono, e si dannarono nel peccato di Arrio, e quei, che sentirono, la sua evangelica voce, ed abbracciarono i suoi sentimenti, ne volarono al Cielo.

Ger. E accossì si avverifica lo suonno degli augelli, che ci ha spiegato stammatina, ca chi ha sentuto il canto suo è arriventato, un aquila reale, e sene volato in Cielo, e quanno è chesto, mè faccio tutto chello, che vole lo priore.

Uriel. Restatene tutti in pace, che io invisibile vi assisto.

Efr. O Dio! e come a tanta gioja io non moro.

Ger. Non è ora ancora, padre mio, morarraje quanno vole il Re del cielo.

Dean. Io intanto, o padre, sarò sonora tromba delle tue dottrine, dal Signore a te infuse; e tu amato Geremicco, non mi doni le braccia.

Ger. Eccote ccà fatone mio, un oscolo a Zuccariello.

Efr. Andiamo, o cari in solitario speco a ringraziare Iddio de' beneficj suoi, che a noi comparte.

Ger.

Ger. Jammongenne, ca comme a Giona profeta voglio ire ſtrellanno convertabuntur peccatores ca ſi ad Arrios vos credebis ſotto alle pretecaglie moriebis. (*viano.*)

SCENA X.

Alcaton ſolo in propria forma.

Alc. PEr le laguni orribili, di queſto tetro regno, a gioſtre, e gran tornei preſto accingetevi, o giganti delle ombre, che di nuovo Alcaton a voi ne riede più ſuperbo di pria, con nuova preda in trionfo. Valente il primo bruggiato, e trafitto ſpirò l' alma proterva nelle mie braccie; Tigrane appreſſo ſommerſo tra le fiamme, e tra l'onde. Solo mi reſta, di Efrem la vittoria, che in breve ſarà: Ecco ora mi accingo alla tremenda impreſa. Ah che ti giova, o Efrem, che nell' antro ti ſerri, e qual belva ti appiatti, tormentando il tuo corpo, con crudel battiture, con la fame, la ſete; credi forſe il Ciel così acquiſtare. Eh che mal la penſi, o folle, come tu mi rapiſci una preda già mia, ritorni il ſenno al paſtorello Dean, e lo riduci a penitenza, e credi che Alcaton ne dorme a tanti affronti; Ah no ne veglio per tuo crucio, e tormento, per tuo eccidio funeſto. E tu Uriel nemico, che tanto di Efrem ti cale la difeſa, or vedrai, chi mai ſia Alcaton formidabile. Su ti rammenta quanto teco pugnai nell'alto Empiro: Or non la vincerai ſono all' impegno; e per miggior

gior cordoglio del tuo rege dannata io portero a regni bui,
„ Del ſtudente fellon da te pro'etto,
„ L'alma crudel ſtrappatali dal petto. (*via*.)

SCENA XI.

Germicco ſolo, con libri, e ſcritti d' Efrem.

Ger. ECco avverato quello, che ci ha detto il ſi Agnolillo; già Patre Jeſrimo ſta danno l'ulteme poſe, li è afferrato una terzana doppia, una ſincope celeſte, che ſurdo, ſurdo lo porta alla foſſa: Ah patrone bello, e quanta lobregazione, che t'aggio; e mo me laſſe accoſsì ſulo, ſulo: Chiſte so li libre, e li ſcritte ſuoje, io me parto pe Romma, quanno ſi paſſato mparaviſo; Vuje buone creſtiane preate pe me, ca diceva, chillo gran ommo addotto de Cecerone, ſi pregabos per poverellos vos ſanitatem ſperabos. Non ve dico aute, compatiteme e critetatemo, ca fra ſtrille, revuote, ad avverzerie, ſimme arrevate alle Colonne d' Ercole. Napole io te vengo a vedè, e penza, ſulo, che fra tanta miſerie tu ſi ſtato ſempe lo rammaglietto del monno, mentre io tutto feſtante,
„ A riveder ti torno trionfante.
E buje feghioleile governateve ca deceva Catullo ſi preſto maritabis.
„ Affetti ſterici più non provabis. (*via*)

SCENA ULTIMA.

Cella nell' Eremo.

Efrem moribondo, Uriel, ed Alcaton da spirti assistenti.

Efr. POtenti Iddio, che da stellati cori il tutto reggi, e governi, tu in questo ultimo estremo, della mia vita, dammi forza, e valore, da potere contrastare al demone d' Abisso, non fare, che un servo tuo abbia ad essere misero schiavo del Re dell' ombre.

Alc. Che dici tu scellerato studente; come pretendi dal gran Signor de' Cieli, compenso di beata gioja, quanto i tuoi falli, ti fanno piombare nell' orco, a maledire tutti i giusti, che ivi risiedono.

Efr. E' ver fui un misero peccatore, ma la misericordia di quel gran Dio dovrà riparare, a gravi delitti.

Ur. Spirto d' Averno, a che frastornare la mente, in questo estremo punto, ad un servo del Signore; tu già sai, che io sono in sua custodia.

Alc. Io so il mio dovere, perciò lascia di disturbarmi. Dimmi ancora Efrem, con tanti libri, che tu scrivesti contro gli Eretici, non confondesti di tanti i pensieri via più, che per tua cagione, or sono all' abisso, or come speri pietà, come il Cielo, desideri per compenso; misero te, sei dannato; or ti condurrò a regni neri.

Efr. Non miei furono, i pensieri, ma suggeriti dal Salvador Gesù: e tu Larva d' Abisso, lascia di angustiare una creatura,

tura, in questo estremo passaggio. Gran Dio lo vedi, Gran Dio soccorso.

Ur. Non temere Efrem, che nulla potrà questa furia di Dite.

Alc. Tendiamo altre frodi: Dunque, già che per te, è impegnato il Cielo, gl' Angeli tutti, perchè tanto ti accori? Vai a godere Iddio, e te lo merti, sei stato gran Santo, gran Filosofo, della Chiesa e Anacoreta.

Efr. Taci, che dici? Io sempre un niente fui, ma solo miserabile servo del Signore Iddio... ma oimè... già mi manca la lena, non ha vigore il core.

Ur. Vieni alle mie braccie anima bella.

Alc. Vieni al mio seno alma dannata.

Efr. Santi tutti del Cielo, alme beate pregate voi per me... Gesù... Giuseppe e Maria vi dono il cuore, e l'alma mia (*muore.*)

Alc. Aimè! ingiustizia crudele.

Ur. Taci larva di Flegetonte, che nulla d' ingiustizia oprò mai il Cielo, anzi premiò in Efrem, le sue austere discipline, i santi dogmi, e quella illibata castità.

Alc. Ed Alcaton, ne torna a Pluto, con tanto scorno in faccia.

Ur. Non è questa la prima volta gigante di Averno; anzi pria che parti, a piedi miei vò che lodi il grande Iddio, che sa bene premiare i giusti su questa terra.

Alc. E questo non lo farò giammai.

Ur. Presto io tel comando in nome dell' Altissimo.

Alc. Ahi nome, che atterrisce tutte se falangi infernali: Sì eccomi al suolo, lodo, e benedico la Triade sagrata; Vuoi di più?

Ur. No, piomba a Cupi regni.

Alc. Sì nel regno delle Ombre, io ne ritorno ancor tutto festante, mentre se tu vincesti d' Efrem la palma,
„ anche io del fier Tigran mi presi l'alma.

Ur. Vanne, e non più, che il disprezzo del Cielo, tu ti prendesti.

Alc. Almeno pur consolato, ne vado, e a dispetto di te Angelo beato.
„ Spero un giorno veder, l' orbe dannato.

Ur. Quanto t' inganni miserabile spirto. E voi Fedeli tutti, che di Efrem vedeste la castità, la penitenza, e la dottrina di Cristo promulgata agli infedeli, i suoi esempj eseguite, e i suoi santi Costumi, che se tanto farete.
„ A godere con esso in Ciel verrete.
(*Alcaton sprofonda, Uriel vola*)

F I N E.